

Joshua Carney, Marwan Kraidy, Lea Nocera, Stefano M. Torelli

The Turkish touch

Egemonia neo-ottomana e televisione turca in Medio Oriente



Le monografie di Arab Media Report

N. 1 – Dicembre 2013

Un progetto di
Reset Dialogues on Civilizations

www.resetdoc.org

DIALOGUES ON CIVILIZATIONS

Arab media REPORT

INDICE

Introduzione: Intrighi mediorientali? Le soap opera turche, la riscoperta del passato ottomano e un'immagine nuova per la Turchia in Medio Oriente <i>Lea Nocera</i>	Pag. 00
1 Il cool neo-ottomano. Televisione e cinema turchi nel discorso pubblico arabo <i>Marwan M. Kraidy</i>	” 00
2 Trt-7-al-Turkiyya. I primi tre anni del canale Tv satellitare turco in lingua araba <i>Marwan M. Kraidy</i>	” 00
3 Il premier e il sultano: il conflitto turco tra storia sacra e libertà di espressione <i>Joshua Carney</i>	” 00
4 Luce e argento: lo sceneggiato turco splende all'estero <i>Joshua Carney</i>	” 00
5 Realismo (tv) travestito da fiction? <i>La valle dei lupi</i> <i>Joshua Carney</i>	” 00
Conclusioni: Soap opera e politica estera: come la Turchia costruisce e promuove la sua immagine <i>Stefano Maria Torelli</i>	” 00

Revisione testi: Lea Nocera

Traduzione: Chiara Rizzo

Coordinamento scientifico: Azzurra Meringolo

INTRODUZIONE

Intrighi mediorientali? Le soap opera turche, la riscoperta del passato ottomano e un'immagine nuova per la Turchia in Medio Oriente

Lea Nocera



Negli ultimi anni le soap opera turche hanno invaso il mercato televisivo internazionale conquistando un pubblico sempre più ampio. Il successo degli sceneggiati, che riecheggia il clamore di un tempo delle telenovela brasiliane, si estende in una vasta regione che va dai Balcani all'Asia centrale fino alla Malesia. È in particolare però nel mondo arabo che le soap opera turche si sono affermate come un vero e proprio fenomeno sociale e politico, oltre che culturale. Scalzando gli sceneggiati di produzione siriana ed egiziana,

che fino a qualche anno fa dominavano la scena, le soap opera turche hanno incontrato in brevissimo tempo un largo consenso, stimolando l'interesse non solo degli studiosi di comunicazione e media ma anche di sociologi e analisti politici. Infatti, il successo delle soap opera turche se in parte si spiega con un elevato livello tecnico, la qualità delle scene e della recitazione, dall'altro, senza dubbio, affonda le sue radici anche nel mutato scenario di relazioni tra la Turchia e i paesi arabi.

La Turchia nel corso degli anni duemila, e in particolare dopo l'arrivo al potere del partito Akp (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito Giustizia e Sviluppo) nel novembre 2002, avvia una strategia in politica estera che intende rilanciare il paese sullo scenario internazionale, perché si affermi come potenza regionale. Si attua, quindi, un orientamento nelle relazioni estere che va definendosi di pari passo con la costruzione di una vasta area di influenza politica, economica e culturale. Per certi versi, in realtà, si dà seguito a un indirizzo politico definitosi già negli anni precedenti quando, tra gli anni '80 e '90, la Turchia comincia a impegnarsi più attivamente nel promuovere le relazioni con i paesi confinanti, in particolar modo con le ex repubbliche sovietiche. Una politica che parte da una ristrutturazione dell'economia nazionale, che si apre al libero mercato, e comincia a percepire l'importanza di creare e aprire nuovi mercati. Si afferma in questi anni la necessità di una versatilità in politica estera e, anche, l'importanza di un'interdipendenza tra gli stati – soprattutto se della stessa area – perché si possa assestare un equilibrio regionale e allo stesso tempo una fruttuosa cooperazione economica. Nel corso degli anni '90 questa politica resta però invischiata in un discorso securitario e militare ed è solo successivamente che prende nuovo slancio.

Dopo la prima vittoria dell'Akp alle elezioni, la nuova impronta che viene data alla politica estera è subito chiara. Resa nota in una pubblicazione dal titolo "Profondità strategica. La posizione internazionale della Turchia", scritta da Ahmet Davuto lu, poi ministro degli esteri, si basa su una rivalutazione della posizione geostrategica della Turchia per promuovere un suo ruolo attivo e operativo su diversi fronti e accrescere la sua influenza a livello globale. Nel nuovo quadro delle relazioni internazionali occorre attenuare le tensioni con i paesi confinanti e far prevalere fattori economici e culturali su rivalità istituzionali. Secondo questo nuovo approccio, quindi, appare fondamentale costruire un vero e proprio asse di civiltà, vale a dire un'area di influenza in cui far prevalere specificità culturali. Ed è, infatti, soprattutto sulla peculiarità culturale – identitaria – che la Turchia punta per il rilancio dei rapporti con i paesi del Medio Oriente e del

Nord Africa. In questo senso la connotazione religiosa, l'Islam, e il comune passato storico, l'impero ottomano, diventano due elementi principali attorno ai quali costruire nuovi equilibri e alleanze.

Il nuovo corso politico attuato dal governo dell'Akp e del suo leader, Tayyip Erdoğan, giunto al suo terzo mandato, si muove all'insegna di un programma in cui si mescolano valori morali conservatori, di ispirazione religiosa, aspirazioni democratiche, e uno sfrenato neoliberismo. Nel giro di un decennio la Turchia si è guadagnata una grossa visibilità in ambito internazionale e importanti apprezzamenti per il sorprendente sviluppo economico. L'iniziale stupore e preoccupazione che aveva accompagnato i risultati elettorali del 2002, che vedevano un partito di ispirazione islamica al governo, si è presto tramutato in un atteggiamento positivo e di sostegno. Le performance in campo economico, il protagonismo in politica estera, e l'accento posto sul processo di democratizzazione in politica interna, contribuiscono a costruire l'immagine di una Turchia in cui democrazia e islam convivono, in modo innovativo e in apparenza coerente con le trasformazioni globali. Il successo della Turchia viene presentato come la conferma di un processo politico che ha portato il paese ad affermarsi come una nazione moderna, a maggioranza musulmana, con una solida struttura statale laica, un sistema politico repubblicano e parlamentare, un'economia liberista e in crescita. Nel corso del decennio si delinea ciò che viene definito il "modello turco", descritto come una sintesi fortunata tra islam e democrazia, in una regione lacerata dai conflitti regionali e schiacciata sotto regimi autoritari. La Turchia appare come un soggetto che può mediare tra i paesi islamici e i governi occidentali, e del resto in politica estera il paese sembra muoversi in tal senso, tentando di avere un ruolo sempre più attivo in Medio Oriente. Certo, in tempi più recenti, dopo lo scoppio delle cosiddette primavere arabe, il conflitto in Siria, i cambiamenti intervenuti in Egitto ma, anche, e in modo particolare dopo la dura reazione del governo turco contro le proteste scoppiate nel giugno 2013 nel paese, questo modello comincia a incrinarsi e a mostrare le prime crepe, così come la politica definita di "zero problemi con i vicini" appare sempre più difficile da mettere in pratica. Ciononostante la Turchia continua nel suo intento di proporsi come paese chiave nell'area tanto sul piano politico che socioculturale.

Il riposizionamento della Turchia in politica estera e in particolare nel Medio Oriente si sviluppa all'interno di una cornice ideologica fondata su una rivalorizzazione del passato ottomano, più volte definita come neo-ottomanismo. L'esperienza imperiale è rivalutata e riproposta in chiave contemporanea in modo da offrire alla Turchia le basi per promuovere un discorso reale, in cui si impegna a una presenza più at-

tiva. Il passato viene rispolverato per interessere, aggiornare, riformulare nuovi legami con i paesi dell'area mediterranea e mediorientale. La Turchia – che si riscopre erede del vecchio impero pur avendo costruito la sua ragione repubblicana su una netta cesura con la storia imperiale – si proporrebbe quindi come il nuovo garante di una *pax ottomana* del xxi secolo, una situazione di stabilità data da accordi economici, scambi tra i paesi (anche attraverso una regolamentazione più morbida dei visti per i turisti arabi) e una buona dose di *soft power* rappresentata anche dall'esportazione di prodotti della cultura di massa, di cui le soap opera rappresentano l'esempio più evidente.

La riscoperta del passato ottomano, spesso con derive quasi nostalgiche, sottende un discorso ideologico più ampio e complesso che in politica estera serve a legittimare una posizione strategica della Turchia in Medio Oriente, e in campo nazionale viene elaborato per una legittimazione del partito al governo e di una visione e un progetto politico nazionale. Ciò è evidente soprattutto in campo urbano e in particolare nella città di Istanbul dove un ampio programma di trasformazione urbana, diretto dal governo centrale, da alcuni anni sta intervenendo nella metropoli ponendo l'accento sulla storia della vecchia e gloriosa capitale ottomana. La rivalutazione del patrimonio architettonico ottomano di Istanbul, che non corrisponde di fatto a una riqualificazione, ma piuttosto a un rifacimento in stile, si confonde però sempre più con un processo di riformulazione del passato che intende essere anche una riscrittura fisica della storia cittadina e nazionale. Nella ricostruzione di Istanbul, con progetti che suscitano non poche critiche da più parti, si propone un nuovo immaginario della modernità, sintesi originale tra i luccichii e le velocità delle metropoli globali e le peculiarità di una città che è stata capitale della cultura e di scambi regionali, nonché sede del califfato e centro dell'islam. L'eredità ottomana sembra quindi aver perso le sue connotazioni negative per divenire la ragione che legittima Istanbul e la Turchia a rappresentare l'unione e il collegamento necessario tra culture in una declinazione autonoma, specifica, della modernità contemporanea, non più emulazione e imitazione di qualsivoglia modello occidentale. Si rilancia un'immagine positiva del passato ottomano, con una grande retorica sulla tolleranza e il cosmopolitismo, all'interno di un progetto che viene tutto elaborato dall'élite al potere. Questa nuova immagine di Istanbul e della Turchia appare tuttavia molto affascinante, soprattutto nel mondo arabo. Il turismo proveniente dai paesi arabi, negli ultimi anni, è cresciuto in modo esponenziale. La metropoli stambuliota sembra offrire facilmente la possibilità di accedere a consumi globali, in un'atmosfera mediterranea e quasi europea ma in un rassicurante contesto

islamico. Questo turismo pare sia in parte un effetto di risonanza del successo delle soap opera turche, girate in molti casi sfruttando gli scenari suggestivi che regala il Bosforo.

La mania per le soap turche che imperversa oramai nel mondo arabo ha generato, infatti, un indotto considerevole per quanto riguarda consumi – oltre a gadget anche mobili, abbigliamento, oggetti di design – e turismo, tutto a vantaggio della Turchia. Inoltre, si è risvegliato un interesse e una curiosità per il paese, come mostra ad esempio la richiesta di imparare il turco, che si diffonde sempre più. Come già accennato, anche qui in questo volume le soap opera turche sono spesso considerate come uno strumento di *soft power*, vale a dire un mezzo non convenzionale per esercitare influenza e aumentare il proprio potere. Insieme a tutto un armamentario concepito e messo in opera per accrescere la propria influenza e veicolare un'immagine diversa e attrattiva della Turchia – strumenti che vanno dagli aiuti allo sviluppo e le organizzazioni umanitarie, ai programmi di promozione della cultura e le strutture associative religiose – il governo turco coglie e tenta di trarre vantaggi dall'influsso dei media e in particolare dai canali di cultura popolare, le soap opera e la televisione in generale.

I primi due contributi di questo volume, a firma di Marwan M. Kraidy, uno dei maggiori esperti di comunicazione e media nel mondo arabo, si soffermano su questi due ambiti della cultura di massa di produzione turca. Nel primo saggio l'autore prende in particolare analisi il fenomeno delle soap opera dal punto di vista delle reazioni che la loro diffusione ha scaturito nel mondo arabo. Partendo dal dibattito sugli sceneggiati turchi – che si rivela piuttosto vivace – e quindi dalle osservazioni dei media, di giornalisti e commentatori arabi, ma anche delle autorità religiose, emergono diversi aspetti che spiegherebbero il successo e il tanto clamore sollevato dalle soap opera turche. Principalmente esse offrono al pubblico arabo le suggestioni di una modernità accessibile, non solo ad appannaggio dei vip, grazie a una certa vicinanza culturale in cui anche l'Islam gioca un ruolo, e proponendo un modello di successo e ricchezza non occidentale. Se Istanbul e la Turchia diventano il depositario di sogni di benessere e modernità però è anche dovuto alla capacità di suggerire la possibilità di discutere temi che apparivano intrattabili in contesti arabi. In queste soap si affrontano temi come il divorzio o le relazioni extraconiugali, l'esistenza di figli illegittimi, tutto in un contesto islamico, dove i protagonisti recitano le preghiere o rispettano il digiuno durante il Ramadan. Inoltre, appare interessante come emerga, in serie come *Noor* (*Gümü* in turco) un modello di virilità basato su caratteristiche sentimentali, poco in linea con il machismo spesso asso-

ciato alla mascolinità mediorientale. Kraidy prende in considerazione anche gli sceneggiati di natura politica, che affrontano temi più di attualità con molti riferimenti ai conflitti regionali. In particolare si sofferma sulla serie *La valle dei lupi* che pare riscuotere successo soprattutto perché offre un'analisi rovesciata delle narrazioni occidentali sul Medio Oriente, mostrando i turchi – e per estensione i mediorientali – come eroi.

In modi diversi entrambe le tipologie di sceneggiati mostrano, secondo Kraidy, le ragioni di natura geopolitica che sono alla base dell'ascesa delle produzioni turche nel mondo arabo. Un desiderio di affermazione veicolato da un modello di modernità che lo studioso definisce ironicamente *cool neo-ottomano*.

Per comprendere meglio come gli interessi politici dell'Akp e del governo turco si muovano verso un'espansione nel Medio Oriente, si rivela utile e interessante seguire il percorso e gli sviluppi che hanno accompagnato la creazione e l'esistenza dell'emittente turca statale in lingua araba Trt7 al-Turkiyya, come propone Kraidy nel secondo contributo. Il lancio del canale televisivo, avvenuto nell'aprile 2010, rientra in una politica di transnazionalizzazione della televisione turca che ha portato nel corso degli ultimi anni alla nascita anche di altri canali, come Trt Avaz destinato ai Balcani e ai paesi del Caucaso, o Trt e in lingua curda, che ha dietro di sé anche motivazioni di politica interna. Trt7 al-Turkiyya si rivela come un chiaro strumento della nuova diplomazia turca e sembra mostrare in modo esplicito l'intento della Turchia di affermarsi come potenza regionale. Con un'offerta basata principalmente su informazione e intrattenimento, Trt7 contribuisce a costruire l'immagine di un paese di tendenza, stimolando l'interesse nei confronti della vita culturale, sociale e politica turca e, quindi, promuovendo solo in modo indiretto gli interessi economici e politici del paese. Come osserva Kraidy, tuttavia, in uno scenario mutato a causa dei più recenti eventi politici in Egitto e in Siria, che vede incrinare i rapporti tra Turchia e Arabia Saudita, un colosso nel mondo dei media arabi, la politica di influenza turca conosce ostacoli non proprio irrilevanti.

I contributi di Joshua Carney propongono degli approfondimenti sui tre sceneggiati turchi più popolari: *Il secolo delle meraviglie* (*Muh-te em Yüzyıl*), *Gümü /Noor* e *La valle dei lupi*. Queste serie, molto diverse per contenuto, permettono di comprendere, nell'analisi di Carney, in che modo il discorso nei media, nella cultura di massa, si intrecci con la politica e l'ideologia di partito, nel contesto nazionale turco.

Così ad esempio si scopre che la messa in onda dello sceneggiato storico *Il secolo delle meraviglie*, che narra le vicende del sultano So-

limano il Magnifico, solleva la questione delicata e spinosa dell'uso pubblico della storia, particolarmente rilevante in Turchia, soprattutto da quando il passato ottomano è oggetto di rivisitazione a fini politici. *Gümü /Noor* a un'analisi più attenta descrive dinamiche sociali che si inscrivono nell'ambiente conservatore più vicino all'élite al potere, e di cui il riscatto sociale della protagonista che da sartina di paese diventa una brillante manager è solo un esempio. Ma *Gümü /Noor* è anche utilizzato per campagne di sensibilizzazione su temi di rilevanza sociale, come la donazione di organi. Carney ritorna, quindi, sulle ragioni del successo della serie nei paesi arabi, motivata dalla commistione di elementi di familiarità ed estraneità. Il contributo su *La valle dei lupi*, sceneggiato politico, aiuta a districarci in una serie complessa, articolata in diverse stagioni e composta anche di lungometraggi, in cui si trattano questioni di politica interna ed estera particolarmente scottanti: la gladio turca, la questione curda, la guerra in Iraq e il conflitto israelo-palestinese. L'analisi di Carney sottolinea i dibattiti e le controversie scatenati dalla serie, dovuti principalmente a un'ambigua sovrapposizione tra elementi di fiction e di realtà, che arriva a suggerire nel pubblico una visione distorta della realtà non priva di risvolti politici e ideologici.

In chiusura, Stefano Torelli approfondisce il tema principale di questo volume: i rapporti tra la produzione e la diffusione delle soap opera e la politica estera della Turchia. Facendo riferimenti a diversi sceneggiati, Torelli mostra la stretta connessione che sussiste tra le soap opera e le relazioni politiche diplomatiche della Turchia con i paesi vicini, non solo in Medio Oriente, ma anche nei Balcani. Le soap opera, ancora, analizzate come strumento per promuovere il modello di sviluppo vincente che la Turchia sta provando a costruire nell'ultimo decennio.

Così se l'inizio della storia del successo degli sceneggiati turchi ha già in sé qualcosa di quasi leggendario – una scoperta casuale delle serie turche in una stanza d'albergo da parte di uno dei direttori del canale saudita Mbc – l'ampiezza del fenomeno comprende aspetti molto diversi e indizi di stimolo e interesse sui rapporti di politica estera ma anche sulle relazioni di prossimità tra Turchia e mondo arabo. Seppure per ora non sembri che le soap opera, come strumento di *soft power*, incidano davvero sulle élite politiche e sui governi arabi, il loro influsso sul pubblico arabo appare indiscutibile tanto da aver contribuito a smussare gli attriti e le astiosità vecchie di decenni tra arabi e turchi. A cosa ciò porterà, soprattutto in scenari che mutano di continuo e così rapidamente come accade in Medio Oriente, e anche alla luce delle tensioni che emergono in Turchia, è solo tutto da scoprire.

Riferimenti bibliografici

- Bilbassy-Charters N., *Leave it to the Turkish soap operas to conquer hearts and Minds*, "Foreign Policy", 15 aprile 2010 [online].
http://mideast.foreignpolicy.com/posts/2010/04/15/leave_it_to_turkish_soap_operas_to_conquer_hearts_and_minds
- Buccianti, A., *Turkish soap operas in the Arab world: social liberation or cultural alienation?*, "[Arab media and society](#)", 10, 2010.
- Kraidy M.M., Al-Ghazzi, O., *Neo-Ottoman cool: Turkish popular culture in the arab public sphere, popular communication*, "The International Journal of Media and Culture", 11 (1), 2013, pp. 17-29.
- Mills Amy, *The Ottoman Legacy: Urban Geographies, National Imaginaries, and Global Discourses of Tolerance*, "Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East", 31, 2011, pp. 185-195.
- Öktem K., *Projecting power: Non-conventional policy actors in Turkey's international relations*, in Kadıo lu A., Karlı M., Öktem K. (eds.), *Another Empire? A decade of Turkey's under the Justice and Development Party*, Istanbul Bilgi University Press, Istanbul, 2012, pp. 77-108.
- Salamandra Christa, *The Muhannad Effect: Media Panic, Melodrama, and the Arab Female Gaze*, "Anthropological Quarterly", 85 (1), 2012, pp. 45-78.
- Yanarda o lu E., Imad N. Karam, *The fever that hit Arab satellite television: audience perceptions of Turkish TV series*, "Identities: Global Studies in Culture and Power", 20 (5), 2013, pp. 561-579.

Il cool neo-ottomano. Televisione e cinema turco nel discorso pubblico arabo

Marwan M. Kraidy



Arabi e turchi hanno un passato denso. Dopo 400 anni di dominio ottomano sugli arabi conclusosi solo dopo la Prima Guerra mondiale, la spinta alla secolarizzazione forzata avviata dal leader turco Mustafa Kemal Atatürk nei primi decenni della repubblica ha implicato l'eliminazione dell'alfabeto arabo e l'epurazione dal turco di tutti i termini di origine araba. Il secolarismo, il nazionalismo e l'ingresso nella Nato nella seconda metà del XX secolo hanno ulteriormente contribuito ad allontanare politicamente la Turchia dai

suoi vicini arabi. Questa tendenza ha apparentemente subito un improvviso cambio di rotta nel 2001 con il lancio dell'Akp creato da Recep Tayyip Erdoğan e Abdullah Gül. Inglobando le modalità della politica elettorale in una piattaforma pro-imprenditoriale secondo una formula che ben rifletteva le inclinazioni dell'elettorato osservante ed economicamente attivo delle province di medie dimensioni che sarebbero state poi ribattezzate "tigri anatoliche", l'Akp ha consolidato il proprio potere attraverso una serie di vittorie elettorali iniziate nel 2002. Negli ultimi dieci anni, l'aggressiva politica estera turca, le critiche aperte nei confronti delle attività di Israele, il coinvolgimento economico sempre maggiore con il mondo arabo e, in generale, un innalzamento dello *status* complessivo del paese sono stati analizzati e discussi utilizzando il tropo retorico di "neo-ottomanesimo". Malgrado le tendenze autoritarie di Erdoğan e gli inquietanti arresti messi in atto dal suo governo ai danni di numerosi giornalisti ed esponenti del mondo accademico, l'Akp sembrava praticamente invincibile finché le proteste popolari dell'estate 2013 non hanno messo il premier sulla difensiva.

Negli ultimi trent'anni sia lo scenario mediatico turco che quello arabo sono andati incontro a mutamenti radicali. Fin dalla metà degli anni '80, i media turchi hanno subito una trasformazione strutturale segnata da concentrazioni proprietarie, scioglimento di sindacati, commercializzazione delle frequenze e, infine, dalla transnazionalizzazione, quando la televisione di Stato Trt si è lanciata nel tentativo di raggiungere con le sue trasmissioni gli emigrati e le popolazioni di origine turca in tutto il mondo. Dopo la legge del 1994 che ha regolamentato la televisione privata, una serie di emittenti commerciali hanno iniziato a rivolgersi ai turchi residenti all'estero, specialmente in Europa. Allo stesso tempo, la transnazionalizzazione e la commercializzazione della tv araba hanno contribuito alla creazione di una sfera pubblica panaraba e multinazionale. Di conseguenza, è aumentata la domanda di contenuti, cosa che ha offerto alle produzioni turche l'accesso a un mercato con centinaia di canali. Messe insieme, le forze di "spinta" (da parte turca) e di "attrazione" (da parte araba) hanno spianato la strada all'ingresso degli sceneggiati televisivi e del cinema turco nel panorama mediatico arabo.

Lo sceneggiato televisivo turco ha fatto la sua entrata trionfale nel mondo arabo nell'estate del 2008, quando l'Mbc, il canale satellitare panarabo di proprietà saudita con base a Dubai, ha trasmesso per la prima volta *Noor* [titolo turco originale: *Gümü*]. L'Mbc è la rete di punta dell'Mbc Group, una conglomerata di proprietà di un imprenditore saudita che ha legami di parentela con la famiglia reale saudita. L'Mbc Group fa parte della ristretta cerchia di piattaforme mediatiche di punta

sviluppatasi negli ultimi vent'anni nell'ambito di quella che viene spesso descritta come la "rivoluzione satellitare araba". Lo straordinario successo di *Noor* ha innescato un vero e proprio dibattito: nelle vignette umoristiche, sulle pagine culturali dei quotidiani, nei sermoni delle moschee, nei talk show, nelle *fatwa*. La popolarità della serie è assolutamente paradossale. Dopotutto, gli arabi hanno vissuto sotto il controllo degli ottomani per 400 anni e per la maggior parte del XX secolo la politica estera della Turchia non ha fatto che contrastare gli interessi arabi stringendo sinergie con gli Stati Uniti, la Nato e Israele. Perché allora i serial turchi dovrebbero incontrare il gradimento del pubblico arabo, soprattutto in un periodo caratterizzato da una vivacità senza precedenti della produzione culturale araba?

In realtà, i due generi predominanti dello sceneggiato televisivo turco funzionano con gli spettatori arabi per una serie di motivi: il dramma sociale evoca un tipo di modernità accessibile non totalmente derivata dall'Occidente; lo sceneggiato politico mette invece in atto una narrazione contro-egemonica in cui i mediorientali in generale e i turchi nello specifico ricoprono il ruolo di eroi. In un contesto geopolitico in evoluzione in cui la Turchia sta acquisendo un ruolo sempre più centrale nella cultura, nella politica e nell'economia del Medio Oriente, e sullo sfondo del passato imperiale ottomano e dei complicati rapporti tra arabi e turchi in epoca moderna, l'ascesa dei media turchi nella sfera pubblica araba dà un'idea delle fondamenta geopolitiche che stanno alla base della circolazione della cultura popolare turca nei paesi arabi, un fenomeno ben sintetizzato dalla definizione assolutamente ironica di *cool neo-ottomano*.

Un numero significativo di sceneggiati turchi doppiati in arabo narra storie che hanno per protagonista l'*élite* di Istanbul alle prese con varie vicissitudini d'amore, sesso, matrimonio, famiglia, denaro, violenza, classe sociale e criminalità organizzata. Tra tutti, *Noor* è quello che ha ottenuto la popolarità di gran lunga maggiore. Ambientata a Istanbul sullo sfondo del Bosforo e doppiata in arabo-siriano, questa serie da oltre 150 episodi si è trasformata per il mondo arabo in un vero e proprio evento *transmediatico*. Narra una storia di ascesa dalla povertà alla ricchezza articolata su un asse rurale-urbano ed è mossa dalle tensioni romantiche ed erotiche tipiche delle *telenovelas* latino-americane. *Noor* è una fiera ragazza originaria dell'entroterra turco che si batte per integrarsi all'interno del ricco clan dei Sado lu dopo aver sposato il protagonista maschile Muhannad, nipote del patriarca dei Sado lu.

Stando ai dati d'ascolto della Mbc che trasmette lo sceneggiato, più di 84 milioni di spettatori di lingua araba hanno assistito all'ultimo episodio di *Noor* mandato in onda sul canale, rendendolo

uno dei programmi più popolari della televisione araba oltre che un fenomeno sociale. Circolano inoltre diversi aneddoti riguardo al successo degli articoli di *merchandise* con le immagini delle star della serie. Una notizia dell'agenzia di stampa Afp cita la testimonianza di un venditore ambulante nei pressi dell'Università di Damasco che avrebbe dichiarato di aver venduto un giorno vicino al campus più di 500 foto dei personaggi della fiction. Altre fonti d'informazione si concentrano invece sull'impatto che la fama della serie ha avuto sugli affari e il turismo nella regione, riportando un incremento record del numero di turisti arabi in visita in Turchia. Nel 2009 è stato registrato in Turchia un aumento del 21% dei visitatori provenienti dagli Emirati Arabi e del 50% dal Marocco. Alcuni giornalisti hanno iniziato a interpretare "l'invasione turca" della televisione araba come una minaccia per l'Egitto e la Siria, i due principali centri di produzione di sceneggiati televisivi in lingua araba, proprio mentre *Noor*, per ironia della sorte, veniva doppiato in arabo-siriano, la lingua che ha contribuito a rendere popolari le serie turche nei paesi di lingua araba dato il precedente successo delle fiction siriane. Secondo i commentatori arabi, il mix di successo e polemiche riscosso da *Noor* e da altre serie turche può essere compreso analizzandolo sulla base di tre registri principali: stile ed estetica, relazioni di genere e matrimoniali, valori sociali.

Per i critici arabi le serie turche sono caratterizzate da standard più elevati di produzione e riescono meglio delle loro equivalenti arabe a rappresentare i dettagli legati allo stile, all'estetica e alla moda. Nelle *musalsalat* (sceneggiati a puntate, singolare: *musalsal*) siriane ed egiziane, i costumi e il trucco degli attori sono esagerati, specialmente nelle scene ad ambientazione domestica. In uno sceneggiato siriano è normale che un personaggio femminile si svegli perfettamente pettinato e truccato. Molte attrici siriane hanno labbra gonfiate chirurgicamente e nasi cesellati, il che rende queste star e i personaggi da loro interpretati un ideale irraggiungibile. Al contrario, secondo i commentatori arabi gli sceneggiati turchi ritraggono la modernità come stile di vita accessibile allo spettatore medio, e non appannaggio esclusivo di star e celebrità. Le serie turche hanno influenzato le tendenze della moda araba, i segreti di bellezza e l'interior design. In Giordania, sia per gli uomini che per le donne sono diventate di gran moda pettinature che portano il nome di Muhannad e Noor. La stampa araba riporta anche del successo ottenuto tra i ragazzi dai giubbotti di pelle alla Muhannad e della diffusione di arredi e tessuti per la casa come le lenzuola con le immagini dei due protagonisti della serie.

Alcuni scrittori hanno avanzato critiche a *Noor* sul piano sia so-

ciali che stilistico, ritenendo lo sceneggiato ripetitivo e prevedibile per il suo eccessivo ricorso a piagnistei, violenze, torture, inseguimenti, stupri, sequestri di persona, uso generalizzato di pistole e pugnali con conseguenti frequenti visite a ospedali e carceri. Ci sono inoltre numerosi casi di divorzio, matrimonio e battaglie legali per la custodia dei figli oltre a scene turistiche imposte¹. Appunti del genere, d'altro canto, rappresentano una nota fuori dal coro nel complesso di un bilancio altrimenti positivo – fatta eccezione per un certo discorso di carattere religioso che attacca *Noor* sul piano della morale – relativo al fascino dello stile di produzione proprio delle serie turche.

Secondo i giornalisti e i commentatori arabi, un ulteriore ingrediente all'origine del successo delle *musalsalat* turche è costituito dalla loro capacità di descrivere i rapporti coniugali, con particolare attenzione alla componente femminile. La stampa araba ha notato come in parecchie serie turche compaiano quadretti romantici di coppie innamorate, composte non solo da individui giovani e alla moda, ma anche da anziane coppie di nonni. Sul sito web di condivisione di video YouTube, le clip di *Noor* più visualizzate, quelle con oltre un milione di click, sono le scene sensuali e romantiche. Alcune sono chiaramente rivolte a un pubblico femminile, con la telecamera che indugia nel catturare la sensualità del corpo dei personaggi maschili. La censura di alcune scene ritenute “inappropriate” durante il doppiaggio arabo effettuato in Siria ha spinto parecchi fan arabi a scaricare gli originali turchi delle puntate per poi caricarli su YouTube come atto di protesta anticensura. I critici arabi si sono inoltre concentrati sull'enorme successo tra le spettatrici arabe di Muhannad, il marito di Noor interpretato dall'attore turco Kivanç Tatlıtu . Stando a diverse fonti di notizie, il fascino esercitato sulle donne arabe dalla serie e dal suo protagonista è stato causa di divorzi in Sudan, Siria e Arabia Saudita.

Il dibattito sullo sceneggiato turco nel mondo arabo ha preso in considerazione anche il ruolo dell'Islam come ponte tra le produzioni turche da una parte e gli spettatori arabi dall'altra. I giornalisti arabi hanno osservato come lo stile di vita dell'*élite* di Istanbul a cui si uniformano i personaggi delle serie televisive non rifletta le reali condizioni di vita della maggior parte dei comuni cittadini turchi, che tendenzialmente sono più conservatori, e come le *musalsalat* turche restituiscano un'immagine sconnessa dalla vita che effettivamente i musulmani conducono sia in Turchia che nel mondo arabo. D'altro canto, alcuni personaggi delle serie vengono mostrati rispettare le fe-

1 Abdulhamid Bandar (2009), The vulgar melodrama juice, “Al-Hayat”, 24 settembre.

stività musulmane, compreso il digiuno durante il Ramadan, e seguono il rito musulmano in occasione di funerali e matrimoni. Dal momento che la maggior parte degli arabi e dei turchi è musulmana, le formule religiose pronunciate dai personaggi turchi suonano naturali in arabo siriano.

Le autorità religiose arabe più conservatrici, tuttavia, hanno intrapreso azioni volte a combattere quelli che consideravano gli effetti deleteri dello sceneggiato turco. Il *mufti* della città siriana di Aleppo ha emesso una *fatwa* per proibire di pregare indossando magliette che raffiguravano le star della serie *Noor*. In Kuwait, il ministro dell'istruzione ha emesso un decreto che impone alle scuole di proibire agli studenti l'utilizzo di cancelleria a tema *Noor*, e ha promesso l'istituzione di comitati volti a vigilare sull'effettiva applicazione del decreto. Condanne ancora più radicali sono quelle che provengono dalle istituzioni religiose ultraconservatrici saudite, con il Mufti Abdulaziz bin Abdullah al-Shaykh che ha addirittura emesso una *fatwa* per la messa al bando di *Noor*, perché a suo avviso incoraggerebbe comportamenti peccaminosi tra i suoi spettatori. Tuttavia, per quanto la famiglia reale e diversi investitori sauditi abbiano il controllo di molti dei principali canali satellitari arabi, compresa la Mbc che ha trasmesso *Noor*, il violento richiamo del *mufti* non ha sortito alcun effetto nell'arginare la popolarità della serie in Arabia Saudita o nell'influenzare le scelte di programmazione delle reti satellitari arabe.

Anche le serie turche ad argomento dichiaratamente politico hanno riscosso notevole successo presso il pubblico arabo, specialmente per quanto riguarda quelle che trattano la causa palestinese. Il caso più eclatante è stato quello de *La valle dei lupi*, una serie televisiva dalla quale sono derivati anche dei film che è arrivata a costituire addirittura motivo di tensioni diplomatiche tra la Turchia e Israele. *La valle dei lupi* è stata doppiata in dialetto siriano e trasmessa dalla Abu Dhabi Tv tra il 2007 e il 2012. Narra la storia di un agente dei servizi segreti turchi, Polar Alemdar (Murad Alemdar in arabo), che scopre alcuni complotti ai danni della Turchia e si vendica dei cospiratori stranieri e dei loro collaboratori sul posto in nome dell'orgoglio turco e della solidarietà mediorientale. Alcune delle azioni di Alemdar avvengono al di fuori dei confini turchi, in particolare in Iraq settentrionale, in Israele e nei territori palestinesi occupati e sia nei film che nella serie televisiva si susseguono atti di brutale violenza ai danni delle truppe americane in Iraq e di quelle israeliane nei territori occupati.

La tensione è aumentata con le descrizioni negative di israeliani ed ebrei ne *La valle dei lupi - Iraq*, e i media arabi hanno dettagliatamente coperto la frattura che ne è derivata tra Turchia e Israele.

Quella stagione è stata tutta incentrata su quello che i turchi chiamano il “caso del cappuccio” verificatosi a luglio del 2003, quando i militari statunitensi hanno tenuto prigionieri per 60 ore, sotto minaccia di tiro e con la testa coperta da cappucci, i commandos turchi a Sulaymaniyya, in Iraq. In un secondo tempo gli Stati Uniti hanno chiesto scusa per l'accaduto, ma i media turchi hanno condannato l'episodio come un oltraggio all'orgoglio della Turchia, innescando un'ondata di proteste antistatunitensi a Istanbul e Ankara. Il sito web ufficiale de *La valle dei lupi – Iraq* ha definito l'accaduto un atto di bullismo degli Usa.

Nel film, un primo tenente si suicida sentendosi disonorato dall'“incidente del cappuccio” e lascia un biglietto che spinge Alemdar a vendicare il collega. L'agente si reca in Iraq settentrionale e vede le truppe americane che umiliano la popolazione locale. Di particolare disprezzo viene fatto bersaglio un comandante americano di nome Sam Marshall, responsabile dell'“attacco del cappuccio” oltre che di un agguato a un ricevimento nuziale nell'Iraq settentrionale nel corso del quale vengono assassinati lo sposo e decine di invitati. Tra la vedova irachena e Alemdar nasce un'improbabile alleanza e i due insieme cercano di vendicarsi dell'ufficiale statunitense. Il film ritrae i militari turchi come inequivocabili eroi, e americani e israeliani come incontrovertibili malvagi. La stampa araba ha sottolineato come nella *musalsal* ricorrono immagini di agenti israeliani che rapiscono bambini e si parli anche di un presunto traffico di organi da parte di Israele. In un episodio particolarmente controverso, Alemdar fa irruzione in una sede del Mossad per salvare un ragazzino turco e spara a un agente facendone schizzare il sangue sulla stella di David della bandiera israeliana.

Israele ha accusato la serie di mostrare contenuti anti-israeliani e antisemiti, innescando a gennaio del 2010 una frattura diplomatica di grande risonanza mediatica tra Turchia e Israele che parve temporaneamente compromettere l'alleanza strategica tra le due nazioni. Il viceministro degli esteri israeliano convocò l'ambasciatore turco a Tel Aviv, alla Knesset invece che al ministero degli esteri e lo fecero sedere su un divanetto basso, il che lo fece apparire in video come se fosse a un livello subordinato rispetto a quello del diplomatico israeliano. Dal tavolo era stata addirittura rimossa la bandiera turca. Una dichiarazione del ministro degli esteri israeliano accusava la serie di dipingere gli ebrei come criminali di guerra. Furiosa per la tirata d'orecchi a livello diplomatico di Israele, Ankara pretese a sua volta delle scuse ufficiali che ricevette sotto forma di una lettera indirizzata personalmente all'ambasciatore turco. La Pana Films ha respinto le accuse di Israele, chiedendosi come fosse mai possibile che i leader

israeliani non si facessero scrupolo di “bombardare i bambini rifugiati facendosi scudo con il nome delle Nazioni Unite (a Gaza) e poi se la prendessero quando la realtà dei fatti veniva raccontata ne *La valle dei lupi*”.

I media arabi hanno seguito da vicino l’attrito tra Turchia e Israele, descrivendo la prima all’attacco e il secondo sulla difensiva. Un quotidiano libanese ha avanzato l’opinione che la Turchia “avesse attribuito al Mossad lo spettro all’origine di molti degli assassini e delle mafie che hanno colpito lo Stato turco e le sue agenzie”, mentre un’altra rivista degli Emirati Arabi ha scritto come “la posizione turca si sia mostrata coraggiosa e risoluta nel difendere l’orgoglio della Turchia e lo *status* internazionale del paese” e che sarebbe stato meglio se Israele si fosse vergognato più delle immagini delle orribili morti che aveva provocato a Gaza che non de *La valle dei lupi*. *La valle dei lupi – Palestina*, uscito nel 2011 in Turchia ed Europa, ruota attorno alla vicenda della *Mavi Marmara*, la nave turca di aiuti umanitari diretta a Gaza assaltata nel maggio del 2010 dalle forze militari israeliane che uccisero nove dei cittadini turchi che si trovavano a bordo, suscitando una violenta protesta anti-israeliana in Turchia e in tutto il mondo arabo. Nel film, Alemdar guida le milizie turche nei territori occupati con l’obiettivo di assassinare il comandante israeliano a capo del raid della *Mavi Marmara*. [Durante un combattimento](#) un soldato israeliano chiede ad Alemdar: “Perché sei venuto in Israele?” e lui risponde: “Non sono venuto in Israele. Sono venuto in Palestina” .

Alcuni giornalisti si sono mostrati scettici nei confronti di questo ritratto di eroismo regionale turco e critici verso l’ipocrisia della Turchia, che da una parte ha voluto costruirsi un’immagine anti-americana e anti-israeliana ma dall’altra ha continuato a mantenere intimi rapporti economici e militari sia con gli Stati Uniti che con Israele. Come riflesso delle perplessità nutrite dall’Arabia Saudita nei confronti della Turchia, l’Al-Hayat di proprietà saudita ha liquidato Alemdar chiedendosi “se il mondo avesse veramente bisogno di un Rambo turco”. Malgrado ciò, la copertura dei media arabi sulla questione ha rafforzato lo *status* della Turchia, annoverando la serie tra gli strumenti di geopolitica regionale. In realtà, l’importanza de *La valle dei lupi* non sta tanto nelle sue qualità artistiche o fattuali, quanto piuttosto nel suo tentativo di capovolgere l’abituale rappresentazione nel ruolo di cattivi che a Hollywood viene fatta degli arabi e dei musulmani e nella sua aspirazione a glorificare la potenza turca. La sua è pertanto una forma di narrazione “contro-egemonica” anche se la lettura della serie che ne danno i media arabi in termini esclusivamente geopolitici finisce per oscurarne i fattori economici e culturali.

La popolarità della fiction televisiva turca nel mondo arabo impone il ricorso a una prospettiva aperta alle molteplici sfaccettature delle modernità che tenga conto del fatto che la Turchia e il mondo arabo condividono storie e memorie, e di conseguenza finiranno per gravitare verso analoghe ricomposizioni del moderno. Di fatto, nel Medio Oriente contemporaneo convivono diverse epoche storiche e al momento la Turchia costituisce l'esempio più accattivante di tale coesistenza. Come parecchi intellettuali hanno sottolineato, la modernità turca è un ibrido dal punto di vista politico e culturale. Dopo decenni di modernizzazione kemalista imposta a livello statale e basata su nazionalismo e laicismo, la modernità turca ha registrato un'evoluzione e la religione è diventata più politicizzata e maggiormente radicata nell'economia. Il secolarismo, un tempo fondamento della modernità turca, è entrato in crisi dagli anni '90 in concomitanza con l'ascesa di un Islam politico che trovava la sua legittimazione nell'autoproclamarsi moderno, alimentato dallo sviluppo economico e da un innalzamento di status all'estero. All'incessante sincretismo proprio della modernità turca, oggi contraddistinto da un elemento di religiosità che resta comunque inserito in un contesto di eredità laica – come hanno mostrato in modo spettacolare le proteste scoppiate presso il Gezi Park di Istanbul qualche mese fa – fanno eco analoghi tentativi di ricerca di una modernità araba frutto di negoziazione. L'elaborazione di una modernità selettiva che si adatti alle realtà locali storiche e sociali spesso assume la forma di un acceso dibattito sulla cultura popolare e i suoi presunti effetti sulla società. Come ho scritto nel mio libro², è stato questo il caso delle polemiche sul realismo televisivo che hanno agitato la sfera pubblica araba negli ultimi dieci anni.

Il *cool neo-ottomano*, quindi, si radica in una modernità turca che agli arabi appare seducente per la sua capacità di coniugare una molteplicità di elementi politici, economici e socioculturali, finora distinti e apparentemente in contraddizione tra loro, in un unico accattivante “pacchetto” che un editorialista arabo ha sintetizzato nella formula “[una] Turchia europea, islamica, laica e capitalista”. La Turchia sembra aver momentaneamente messo a segno un vero e proprio gioco di prestigio – l'elaborazione di una modernità turca univoca – che tocca nel profondo le aspirazioni dei popoli arabi, come dimostrato dalle loro reazioni agli sceneggiati televisivi turchi e alle modalità con cui essi trattano le tematiche sociali e politiche. Il successo panarabo della fiction turca permette di capire più a fondo l'opinione pubblica

² Reality Television and Arab Politics: Contention in Public Life, Cambridge University Press, 2010.

araba sulla Turchia. Gli arabi si rapportano alla Turchia con un misto di desiderio e timore. Malgrado ciò, gli arabi sono rimasti così delusi e pieni di risentimento nei confronti degli Stati Uniti dopo l'Iraq, l'Afghanistan e il continuo supporto degli Stati Uniti alla politica israeliana che la semplice promessa dell'ascesa di una potenza non occidentale nella loro regione dota la prospettiva del neo-ottomanesimo di un certo fascino. Agli occhi di molti arabi, l'ascesa della Turchia contiene la promessa di un letterale decentramento della potenza occidentale in Medio Oriente, vale a dire la perdita dell'Occidente del suo ruolo necessario di mediatore cruciale tra i diversi paesi e le diverse culture presenti in Medio Oriente. La riacquisizione di una posizione centrale della Turchia come Stato cardine e grande potenza, unita a un ridimensionamento del ruolo dell'Occidente, costituisce il fondamento del capitale politico, economico e socioculturale che alimenta la prospettiva del *cool neo-ottomano*.

In tale contesto, la fiction turca evoca un duplice modello di mascolinità che riflette un duplice modello di potere. Muhannad di *Noor* e Alemdar de *La valle dei lupi* sono due facce di una stessa medaglia. Mentre Muhannad è percepito come figura maschile che evoca la famiglia, marito affascinante ma al tempo stesso silenzioso e passivo, Alemdar è l'uomo del comando, marziale, indomito, feroce e proattivo. Entrambi sono dei conquistatori, ma uno agisce con l'attrazione sessuale, l'altro con l'aggressività militare. Tutto il parlare che si è fatto nel mondo arabo rispetto a questi due protagonisti maschili ne ha fatto delle icone della *moderna mascolinità* turca e per estensione mediorientale. Rifacendosi al tropo del neo-ottomanesimo invocato dagli intellettuali arabi preoccupati per l'eventualità di un ritorno dell'influenza turca (e quindi "ottomana") sulla regione ma declinata in forme diverse, vale a dire diplomatiche, culturali ed economiche (da cui il suffisso "neo"), l'attenzione riscossa da Muhannad e Alemdar ne fa due esempi perfetti di *cool neo-ottomani*, versioni più accattivanti e muscolose del Primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan.

Da questo punto di vista, in sintesi, quella del *cool neo-ottomano* rappresenta una formula utile, per quanto ironica, per catturare esiti e cause latenti dell'ascesa di status della Turchia nel mondo arabo, agevolata dalla bancarotta politica registrata dalle potenze concorrenti: il sistema clericale-religioso proprio dell'Arabia Saudita rappresenta una zavorra nella corsa alla conquista delle menti e dei cuori dei cittadini arabi, e gli attacchi al vetriolo antistatunitensi e anti-israeliani dell'Iran, aggravati dalla frattura tra sunniti e sciiti, hanno fallito nell'intento di accattivarsi ampi segmenti dell'opinione pubblica araba. Il fascino della Turchia, con le sue star all'ultima moda e i suoi politici di grande popolarità, è stato ultimamente messo in discussione dal

crescente coinvolgimento del paese nelle proteste, specialmente in Siria. Malgrado ciò, la posizione della Turchia in Medio Oriente è destinata a farsi sempre più cruciale via via che nei paesi arabi salgono al governo partiti islamisti affini al mix di religione, capitalismo e politica elettorale che caratterizza l'Akp. Il successo più significativo ottenuto dall'Akp a questo proposito potrebbe essere quello di aver sradicato il sentimento antiturco nel mondo arabo, senza ricorrere a una radicale svolta geopolitica ma affidandosi piuttosto ai media, alla cultura popolare, alla diplomazia e alla fluente retorica per creare l'aura del *cool neo-ottomano*.

Trt7 al-Turkiyya I primi tre anni del canale tv satellitare turco in lingua araba

Marwan M. Kraidy



“**T**urchi e arabi”, sentenziava il Primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan una sera di primavera dell’aprile 2010, “sono come le dita di una mano. Sono intimi come la carne e l’unghia del medesimo dito... Apparteniamo alla stessa storia, alla stessa cultura e soprattutto alla stessa civiltà”. Queste parole di Erdoğan erano inserite nel suo intervento in occasione della cerimonia per il lancio di Trt7 al-Turkiyya, il canale satellitare turco in lingua araba, e il discorso è stato trasmesso in diretta da Al-Jazeera e dagli altri network di informazione

arabi. La sua dichiarazione e l'evento che le aveva fatto da cornice arrivavano a coronare un percorso pluriennale di riavvicinamento tra la Turchia e i suoi vicini arabi, attraverso il quale l'Akp di Erdo an – con il suo approccio di islamismo morbido, conservatorismo sociale e liberismo economico – aveva portato a termine una magistrale opera di seduzione nei confronti del mondo arabo, supportata dal rinsaldarsi dei legami politici e da un incremento delle transazioni economiche tra i paesi arabi e la Turchia.

Se le si considera sullo sfondo della *longue durée* storica, in cui gli Ottomani sono stati imperatori e signori supremi della maggior parte delle società arabe, le profferte di profonda amicizia e destino comune fatte da Erdo an appaiono quantomeno insolite. E stridono violentemente se accostate a un detto popolare che circolava agli albori della Repubblica di Turchia per esprimere l'atteggiamento che l'élite turca mostrava nei confronti degli arabi: “Non vogliamo vedere faccia d'arabo, né mangiare dolci di Damasco”. L'alleanza con l'Occidente stretta successivamente dalla Turchia nel corso della Guerra Fredda e l'adesione alla Nato hanno poi finito per relegare in secondo piano la questione dei rapporti tra la nazione e gli altri paesi arabi. Negli ultimi dieci anni, però, con l'ascesa al potere del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp), la Turchia ha fatto notizia sia in Occidente che in Medio Oriente per la sua svolta amichevole nei confronti dei propri vicini arabi e musulmani, descritta da molti analisti con il termine di “neo-ottomanesimo”.

Il lancio di Trt7 al-Turkiyya ha rappresentato un evento mediatico panarabo. Le autorità turche hanno trasformato la cerimonia in un mirabolante show: all'evento hanno partecipato il Principe della Corona del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani, il capo della Conferenza islamica Ekmeleddin Ihsano lu e il ministro dell'informazione turco Bülent Arınç, mentre il presidente della Lega araba Amr Mussa ha inviato un messaggio preregistrato.

Al-Jazeera ha dedicato all'avvenimento uno speciale trasmesso dalla sede di Beirut dell'emittente del Qatar. Condotta da Ghassan Bin Jeddu, allora capo della redazione di Beirut di Al-Jazeera prima di aver lasciato la rete per contribuire al lancio di Al-Mayadeen, un canale concorrente di Al-Jazeera, il programma commentava il video di lancio preparato da Trt, nel quale si vede un giovane turco che viaggia da una città araba all'altra, e ovunque beve una tazza di onnipresente caffè turco in compagnia della gente di Beirut, del Cairo e di Damasco. Nello spot, l'emblematica popolarità del caffè turco serviva a sottolineare metaforicamente l'autenticità e la naturalezza del rapporto tra arabi e turchi. Come osservato da Bin Jeddu quella sera, nello speciale dedicato al lancio di Trt7 al-Turkiyya,

“Il caffè turco è il simbolo, lo slogan e ciò che meglio coglie la natura dei rapporti tra arabi e turchi. Il caffè turco è lì ogni giorno, ogni mattina, in qualsiasi quartiere, vicolo, abitazione o caffetteria del mondo arabo... Il caffè turco non ha bisogno di stare ad aspettare una decisione politica o un decreto presidenziale o reale”.

Oltre alla dichiarazione sopra citata secondo cui “turchi e arabi sarebbero come le dita di una stessa mano”, Erdo an ha anche specificato come “Trt7 al-Turkiyya fosse stata lanciata con l’obiettivo di diventare la nostra lingua comune, il nostro stesso schermo, la nostra passione condivisa”. Ha poi proseguito sottolineando i nessi culturali tra arabi e turchi citando passi dal poema di Nizar Qabbani *Beirut, signora del mondo* e ricordando alcune cantanti icone arabe come Fairuz, Majida el-Rumi e Umm Kulthum, apprezzate non solo dagli arabi ma anche dai turchi in quello che ha definito “un manifesto in amore degli arabi”.

Il lancio di un canale televisivo turco in lingua araba deriva dall’opera di riallineamento della politica estera turca avviata nell’era dell’Akp e segna l’ingresso di una Turchia sicura di sé politicamente ed economicamente forte all’interno della cerchia selezionata di grandi potenze titolari di emittenti satellitari in lingua araba. Malgrado la maggior parte degli analisti occidentali e alcuni politici e giornalisti turchi abbiano reagito con allarmismo a quella che è stata percepita come una svolta orientalista della Turchia, la risposta del mondo arabo, specialmente tra i paesi più vicini alla Turchia, è stata straordinariamente positiva. Gli intellettuali arabi hanno accolto di buon occhio la nuova politica estera turca, commentando favorevolmente il riavvicinamento tra la Turchia e gli altri paesi arabi. Sondaggi recenti hanno registrato un cambiamento dell’opinione pubblica araba verso un maggiore supporto alla politica turca, accompagnato da una certa ammirazione mostrata dagli arabi nei confronti del Primo ministro Erdo an e di altri esponenti dell’Akp. In occasione di un’indagine del 2010, per esempio, Erdo an è risultato il leader mondiale più ammirato dai cittadini arabi in virtù del suo atteggiamento fortemente critico riguardo alle azioni di Israele ai danni dei palestinesi. Ciononostante, l’opinione pubblica araba a proposito della Turchia e la copertura da parte dei media arabi degli eventi che segnano il cambio di politica estera da parte della Turchia in Medio Oriente restano fattori ancora non adeguatamente investigati e compresi. Per porre rimedio a tale situazione, occorrerà dare risposta a molti interrogativi: in che modo la recente apertura della Turchia verso il mondo arabo è riuscita a superare secoli di rapporti tesi e di reciproci stereotipi negativi tra le due parti? Fino a che punto il riavvicinamento è stato indotto e plasmato dalle politiche neo-ottomane della Turchia?

Qual è stata la portata del ruolo che la cultura popolare turca ha avuto nella distensione dei rapporti tra turchi e arabi? Che ruolo hanno avuto i media arabi nel promuovere tra la loro gente la diffusione di un'opinione positiva della Turchia?

Il delinearsi di un vivace scenario mediatico panarabo ha svolto un ruolo decisivo nella costruzione di un'immagine amichevole della Turchia e della sua politica nel discorso pubblico arabo. Tale ruolo non si esaurisce nei canali di informazione satellitari pan-arabi come Al-Jazeera e nei sistemi televisivi nazionali a controllo statale, ma si estende anche alla popolarità riscossa tra gli spettatori arabi dagli sceneggiati tv turchi doppiati in arabo e dai film ispirati a quelle serie. Oltretutto, il lancio da parte della Turchia di un canale televisivo in lingua araba come Trt7 al-Turkiyya - è stato accolto favorevolmente dall'opinione pubblica araba come il segnale della genuina aspirazione turca a intraprendere relazioni amichevoli con il mondo arabo e come espressione della conquista da parte della Turchia di uno *status* di grande potenza analogo a quello di altre grandi nazioni non arabe dotate di canali internazionali in lingua araba, come gli Stati Uniti, la Russia, la Francia, la Germania, la Cina e l'Iran.

Il 4 aprile del 2010, il governo turco ha lanciato un canale televisivo satellitare in lingua araba, Trt7 al-Turkiyya, che trasmetteva sui satelliti Arabsat e Nilesat. Il canale era uno dei tanti presenti nell'offerta della Radio-Televisione di Stato Turca (*Türkiye Radyo ve Televizyon Kurumu*), nota con l'acronimo di Trt. Fondata nel 1964, essa rappresenta il servizio pubblico radiotelevisivo turco, ed è finanziata attraverso il canone sui servizi e le quote sull'acquisto degli apparecchi televisivi. La mossa non ha colto nessuno di sorpresa perché in primo luogo rientrava nell'opera di transnazionalizzazione dei media turchi avviata sin dalla fine degli anni Ottanta e poi perché il possesso di un canale satellitare in lingua araba che copra gli eventi in Medio Oriente rappresenta ormai uno dei requisiti imprescindibili legati allo status di grande potenza. La Turchia, nel lancio di un canale televisivo che facesse la corte agli arabi parlando la loro stessa lingua, andava semplicemente a unirsi a Stati Uniti, Iran, Francia, Germania, Regno Unito e Cina.

La *raison d'être* di Trt7 al-Turkiyya è chiaramente quella di supportare la politica turca di "zero problemi con i vicini" accompagnandola a un'opera di seduzione mediatica nei confronti dei 300 milioni di cittadini di lingua araba che popolano la regione. La rete ha di fronte a sé una sfida a dir poco ostica: deve infatti competere non solo con centinaia di altri canali arabi ma anche con la rete Al-Hurra finanziata dagli americani, con la Bbc britannica in lingua araba, con la francese France 24, la tedesca Dw-tv Arabic,

l'iraniana Al-Alam, la russa Rusya al-Yawm (Russia Today) e la cinese Cctv Arabic. Il direttore generale di Trt7 al-Turkiyya, Sefer Turan, che si è formato in Egitto e parla arabo, e che in precedenza aveva lavorato al canale Islamic 7 dell'ormai defunto partito islamico Refah Partisi, ha ben compreso la natura di tale sfida. "Ci sono 750 canali satellitari in lingua araba", ha dichiarato. "Noi saremo il 751esimo. Dobbiamo sicuramente portare delle novità in termini sia di formato che di contenuto... ma vogliamo spingerci anche oltre e realizzare programmi televisivi in coproduzione con i paesi arabi. La storia potrà partire da Istanbul, proseguire a Damasco e concludersi al Cairo". Rispecchiando inoltre il coinvolgimento del proprio canale in dinamiche geopolitiche più ampie, ha poi aggiunto che: "Come conseguenza della sua attiva politica estera, la Turchia è diventata un paese che la gente è sempre più curiosa di conoscere. Tale curiosità non si riferisce solo alla sua linea politica, ma va ben oltre: anche la sua cultura, le sue tradizioni, la sua arte e la sua geografia cominciano a suscitare interesse... Nel presentare la Turchia non faremo mai ricorso alla retorica della propaganda. Non sarebbe l'approccio giusto. Vogliamo semplicemente far vedere l'industria, la politica, la cultura e l'arte che animano la nostra nazione e lasciare che sia il pubblico a decidere cosa pensarne".

Le parole scelte da Turan ben esemplificano lo stile e il tenore della nuova diplomazia pubblica turca, che promuove il paese e gli interessi regionali attraverso un atteggiamento morbido emblematico dello stile definito oggi *cool neo-ottomano*. Non a caso Trt7 al-Turkiyya ha sede a Istanbul e Beirut, le due capitali di tendenza del mondo arabo, i cui dettami in materia di abbigliamento, gastronomia, vita notturna e pop star sono popolari tra gli arabi. La rete trasmette un mix di informazione e intrattenimento e quel che è più importante manda in onda i popolarissimi sceneggiati televisivi turchi. Una società di produzione di proprietà di Ay e Böhürler, giornalista tra i membri fondatori dell'Akp, realizza invece il programma più costoso tra quelli offerti dal canale, il che ne riflette gli intimi legami con la borghesia osservante turca.

Le osservazioni fatte dai media arabi sul lancio di Trt7 al-Turkiyya hanno rispecchiato la copertura da essi offerta all'attività di politica estera della Turchia: l'iniziativa è stata accolta con favore da quasi tutta la stampa araba, con l'eccezione più significativa rappresentata dai media di proprietà saudita, in particolare del quotidiano panarabo Al-Hayat. La reazione più immediata al lancio del canale è stata quella di formulare delle ipotesi rispetto a quali motivi avesse la Turchia per realizzare un'operazione del genere, specialmente chiedendosi se Ankara stesse tentando di espandere la propria influenza

in Medio Oriente e cogliere i frutti dell'accoglienza positiva riservata dall'opinione pubblica araba al raffreddarsi dei rapporti tra la Turchia e Israele o stesse piuttosto cercando di trarre vantaggio dall'enorme successo riscosso dalle sue fiction nel mercato mediatico arabo per procacciarsi nuovi investimenti arabi. Altri giornalisti hanno invece sottolineato la necessità di uno scambio culturale tra turchi e arabi. Abdülhamid Bilici, dell'agenzia turca Cihan News, ha scritto in proposito che "è giunta l'ora del dialogo diretto" tra arabi e turchi, "senza mediazioni". Il direttore della rete, Turan Sefer, ha manifestato la stessa convinzione, affermando: "per molto tempo i rapporti tra le due società (quella araba e quella turca) sono stati mantenuti grazie a intermediari, attraverso i traduttori. Tale situazione ha causato parecchi fraintendimenti e molte occasioni mancate perché perse nella traduzione. Con Trt7 al-Turkiyya puntiamo a rimediare quanto più è possibile a tutto ciò. Vogliamo parlare in modo diretto della nostra geografia, del nostro sistema di istruzione, della nostra arte, della nostra cultura, di tutto. Vogliamo cancellare gli intermediari dalla nostra comunicazione. Vogliamo spiegare la Turchia al mondo arabo nel modo più appropriato".

La copertura data dai media arabi al lancio del canale turco in lingua araba ha spaziato dall'accoglienza straordinariamente positiva riservatagli da Al-Jazeera alla reazione cinicamente critica del quotidiano Al-Hayat. Al-Jazeera ha dato ampia copertura all'evento con una puntata dedicata del programma *Hiwar Maftuh* [Dialogo aperto] girata negli studi di Trt7 al-Turkiyya a Istanbul e trasmessa il 4 aprile 2010. Il capo della redazione di Beirut dell'emittente, Ghassan bin Jiddu, ha ospitato per l'occasione il suo omonimo di Al-Jazeera di Damasco Abdulhamid Tawfiq e lo scrittore egiziano islamista Fahmi Huwaydi, oltre a una serie di reporter e membri arabi dello staff in forza al nuovo canale turco.

Dal lato completamente opposto, il quotidiano Al-Hayat – con sede a Londra, investitori sauditi ed editore libanese – si è mostrato critico nei confronti di Trt7 al-Turkiyya, biasimando la linea editoriale della rete che a suo avviso "prevedeva il pesante inserimento nei contenuti dei programmi di lodi sperticate nei confronti della Turchia", cosa che secondo l'Al-Hayat non facevano emittenti analoghe come l'iraniana Al-Alam e l'americana Al-Hurra. Le critiche del quotidiano andavano anche alla copertura riservata da Al-Jazeera al lancio e alle reazioni mostrate dagli intellettuali arabi, che intervistati da Trt avevano lodato il Primo ministro Erdo an definendolo "leader arabo" (*alzaim al-arabi*) e "cavaliere d'Anatolia". L'Al-Hayat accusava inoltre i programmi della rete di concentrarsi sul cibo e sul turismo, rivolgendosi agli arabi "prendendoli per la gola". Nello stesso articolo

venivano ridicolizzati la qualità delle trasmissioni e il basso livello della lingua araba utilizzata dal canale. Il giornale aveva anche da obiettare sul fatto che le soap opera turche fossero state doppiate in arabo solo in dialetto siriano e non in quello egiziano, del Golfo o nordafricano. Addirittura si trovava da ridire su un programma di candid camera, che veniva ritenuto forzato e triste. Al-Hayat sosteneva inoltre che i 25/30 dipendenti del nuovo canale fossero sottopagati in base agli standard salariali turchi, visto che lo stipendio più alto era, stando a quanto dichiarato dal giornale, di 3.500 dollari al mese. I talkshow politici dell'emittente venivano descritti sulle pagine del quotidiano come arene in cui i vari intellettuali arabi “possono ricoprire di lodi la Turchia, la sua politica estera e la sua crescente influenza nella regione [...] senza che ci sia nessun ospite partecipante che possa offrire opinioni o punti di vista alternativi”. Nello stesso articolo si criticava addirittura il nome del canale, Trt al-Turkiyya (Trt la turca), sostenendo che avrebbe dovuto essere piuttosto Trt al-Arabiyya (Trt l'araba), visto che l'identità turca dell'emittente era già dichiarata nell'acronimo Trt.

Altri organi d'informazione si sono chiesti se il canale riflettesse una politica neo-ottomana, facendo ampio riferimento a fonti turche secondo cui la morbida acquisizione di potere da parte di Ankara andrebbe di pari passo con le sue ambizioni geopolitiche. A questo proposito Muhammad Khayr ha scritto su Al-Akhbar che il ricorrere del nome “Istanbul” in parecchi dei titoli dei programmi del canale servirebbe a evocare l'importanza storica rivestita dalla città in quanto capitale ottomana contrapposta ad Ankara, capitale della Turchia moderna. Operando una netta distinzione tra Trt7 al-Turkiyya e gli altri canali in lingua araba di proprietà straniera, il giornalista ha inoltre sottolineato come l'emittente facesse ai canali arabi una concorrenza reale, dal momento che la rete turca offriva al pubblico non solo informazione ma anche intrattenimento. Per dirla con Mete Çubukçu, giornalista del canale di notizie Ntv ed esperto del mondo arabo, “la Turchia non vuole limitarsi a essere uno dei tanti attori in Medio Oriente. La Trt è a tutti gli effetti un elemento della sua politica” che mira a riequilibrare la diplomazia turca dopo che per anni e anni essa aveva seguito una linea esclusivamente orientata all'Occidente”.

Un canale turco in lingua araba non potrà mai competere testa a testa con le migliori produzioni arabe autoctone che coprono tutti i generi mediatici (notiziari, programmi musicali, talkshow, sceneggiati). L'importanza di Trt7 al-Turkiyya risiede piuttosto nel suo contributo al consolidamento della Turchia come superpotenza regionale dotata di tutti i requisiti mediatici e culturali propri di una grande potenza, nonché nel suo aver fatto capire agli arabi che i turchi avevano

intenzione di iniziare a corteggiarli. In tale contesto, è naturale che Trt7 al-Turkiyya prediliga l'informazione leggera e l'intrattenimento a spese dell'informazione più seria, dal momento che questi possono attrarre spettatori suscitandone l'interesse nei confronti della vita culturale, sociale e politica turca, promuovendo indirettamente gli interessi economici e politici del paese, invece di patrocinarli in maniera diretta attraverso un'esplicita trasmissione di notizie mirata in modo esplicito a quell'obiettivo.

In questo senso il fatto che la scelta di Trt sia caduta su Beirut come secondo quartier generale di Trt7 al-Turkiyya dopo Istanbul è particolarmente significativo dal momento che Beirut resta un centro nevralgico dello stile arabo – ma non necessariamente dell'informazione – dove ci sono molti media panarabi che hanno fatto propri “elementi libanesi”, come la presenza di dipendenti donne attraenti, la conduzione informale e ironica e una forte caratterizzazione della rete e delle trasmissioni, rendendoli parte integrante delle proprie strategie di programmazione allo scopo di blandire gli spettatori arabi. Il pluralismo della società libanese, inoltre, ben si concilia con la tolleranza nei confronti delle minoranze tipica del neo-ottomanesimo, senza contare che oltre agli altri vantaggi tale paese offre alla Turchia una via d'accesso per conquistarsi gli arabi sciiti. Il fatto che gli arabi abbiano accolto positivamente l'approccio morbido della Turchia, in netta contrapposizione con lo scherno riservato a qualsiasi tentativo occidentale di conquistarne mente e cuore, testimonia il potere di un'influenza indiretta, incentrata sulla persuasione ed esercitata attraverso i media e la cultura popolare, rispetto alla comunicazione esplicita e aggressiva, veicolata da notiziari e programmi d'informazione traboccanti di propaganda.

Nei tre anni trascorsi dal lancio di Trt7 al-Turkiyya la situazione ha subito un cambiamento radicale. Con il senno di poi, il discorso del 4 aprile 2010 del Primo ministro Recep Tayyip Erdoğan a proposito delle “dita di una stessa mano” può essere interpretato come l'apice di un processo per la morbida conquista di una maggiore influenza da parte della Turchia all'interno del mondo arabo. Da allora, lo scoppio delle rivolte popolari che hanno rovesciato le dittature in Egitto, Libia, Tunisia e Yemen, unito agli episodi di violenza che non cessano in Bahrein e Siria e allo stato di agitazione che persiste in Egitto hanno platealmente rovesciato l'approccio turco di una politica estera all'insegna degli “zero problemi con i vicini”, compromettendo irrimediabilmente l'operazione turca di estensione della propria sfera di influenza nel mondo arabo. Ciò incide in maniera diretta su Trt7 al-Turkiyya visti i suoi intimi legami con la leadership turca. È quindi giusto ritenere che la percezione che gli arabi hanno del

canale turco rispecchi la reputazione dei leader del paese, soprattutto di Erdo an stesso, agli occhi dell'opinione pubblica araba.

Il coinvolgimento della Turchia nell'ondata di proteste arabe e il caos che ne è derivato sono andati di male in peggio. I legami del paese con la crisi in Libano non sono costati troppo cari perché la faccenda si è conclusa rapidamente. Il coinvolgimento in Siria, però, ha causato un deteriorarsi delle condizioni di sicurezza in Turchia, con l'ingresso nel paese di migliaia di rifugiati, bombardamenti sulle città di confine e una situazione sempre più instabile al confine turco con la Siria. Malgrado ciò, è possibile affermare che almeno nel caso della Siria la posizione della Turchia sia allineata a quella della maggioranza dell'opinione pubblica sunnita. Con il colpo di stato in Egitto che, il 3 luglio scorso ha portato al rovesciamento per mano militare del presidente Mohammed Mursi mettendo al suo posto un generale dell'esercito che sta portando avanti una repressione a tutto campo della Fratellanza musulmana, movimento intimamente legato alla Turchia, l'Egitto si è ritrovato a far nettamente parte della fazione saudita contrapposta a quella di Qatar e Turchia. Sullo sfondo delle incessanti campagne mediatiche condotte dai sauditi contro i Fratelli musulmani e i loro sostenitori, tra cui la Turchia, una Trt7 al-Turkiyya sminuita non è sufficiente a promuovere e difendere il punto di vista turco in uno scenario della comunicazione araba sempre più dominato dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati.

Il premier e il sultano: il conflitto turco tra sacralità della storia e libertà di espressione

Joshua Carney



Solimano il Magnifico è stato il sultano ottomano che ha regnato più a lungo, restando al potere per 46 anni e sovrintendendo alla massiccia espansione dei territori dell'Impero nel corso del XVI secolo. Il suo interprete televisivo, l'attore turco Halit Ergenç, è riuscito a conquistare una porzione ancora più estesa del pianeta, ma il suo predominio negli ascolti è stato minacciato dall'uomo che alcuni definiscono il prossimo sultano turco, il primo ministro Recep Tayyip Erdoğan.

Il 25 novembre, nel discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione di un aeroporto nella città di Kütahya, Erdoğan ha aperto una parentesi rispetto alle osservazioni sui progressi fatti dalla Turchia negli ultimi dieci anni sotto il governo dell'Akp per criticare uno dei programmi televisivi più popolari del paese, lo sceneggiato in costume a tratti velatamente erotico ambientato in epoca ottomana [Il secolo delle meraviglie](#) (*Muhte em Yüzyıl*). Riferendosi alle critiche avanzate dai leader dell'opposizione nei confronti della politica estera portata avanti dal suo governo, Erdoğan ha così replicato: “Conosciamo le nostre responsabilità. Noi andremo ovunque siano andati i nostri predecessori (ottomani) ma il punto a mio avviso è che alcuni potrebbero immaginare quei predecessori come vengono raffigurati ne *Il secolo delle meraviglie*. La gente guarda quel programma e lo crede un documentario. Ma quello è un Solimano che noi non riconosciamo. Il vero Solimano ha passato trent'anni della propria vita in groppa a un destriero, non nel suo palazzo come fanno vedere in televisione. Condanno i registi di quel programma e la proprietà del canale e, dal momento che sono stati avvisati, mi aspetto che si prendano dei provvedimenti legali al riguardo”.

Il primo ministro non è entrato nello specifico delle sue obiezioni al programma, ma è andato comunque a inserirsi in un dibattito sul mancato rispetto delle figure sacre che affligge lo sceneggiato fin dalla sua prima puntata. Secondo i critici, infatti, il programma indulge eccessivamente in speculazioni sulla vita privata del sultano, in particolare per quanto concerne la sua passione per le donne e il rilievo attribuito agli intrighi interni all'harem. Uno dei timori è che gli spettatori turchi scambino la serie per la realtà, facendosi quindi un'idea svilente di un personaggio dai tratti invece eroici.

Erdoğan è probabilmente il leader turco più popolare e influente dopo il fondatore del paese, Mustafa Kemal Atatürk e, di conseguenza, quando dice qualcosa le cose si muovono. Nel giro di pochi giorni, una guida turistica di Konya ha fatto causa al programma, accusandolo di distorcere la storia e di snaturare i valori tradizionali turchi. La settimana dopo un deputato dell'Akp, Oktay Saral, ha avanzato una proposta di modifica allo statuto dell'organo censorio nazionale, l'RTÜK. Prendendo spunto da uno statuto che già tutela la memoria di Atatürk, il nuovo regolamento puntava ad assicurare che “gli eventi e i personaggi storici che hanno contribuito all'affermazione dei valori nazionali non venissero in alcun modo sminuiti, che non venisse loro mancato di rispetto e che non venissero rappresentati in modo diverso da come erano nella realtà”. Alcuni giorni più tardi, Saral è intervenuto in televisione e ha promesso che *Il secolo delle meraviglie* avrebbe finito la programmazione nel 2013. All'indomani, la Turkish Airlines

ha annullato il piano che prevedeva l'offerta del popolare sceneggiato tra i prodotti di intrattenimento fruibili sui voli.

Gli oppositori di Erdoğan hanno mantenuto tutt'altro che il riserbo sull'argomento. In molti hanno sostenuto che si tratta solo dell'ennesimo esempio di come il primo ministro cerchi costantemente di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da questioni più pressanti. Già solo sei mesi prima era stato protagonista di un'affermazione contro l'aborto per mettere a tacere le critiche su un intervento militare che aveva causato la morte di 34 civili curdi e adesso, secondo i suoi detrattori, stava tentando di distogliere l'attenzione dall'esacerbarsi delle tensioni tra turchi e curdi e dai seri problemi al confine con la Siria.

Alcuni storici sottolineano peraltro l'inesattezza storica di quanto affermato dal premier, in quanto, stando ai documenti d'archivio, Solimano fu impegnato nelle campagne (e quindi passò in groppa al suo destriero) circa otto anni della sua vita e non trenta, il che suggerisce l'ipotesi che il discorso fatto da Erdoğan fosse solo un tentativo di riscrivere la storia ottomana per fini politici. Diversi critici hanno notato come gli atteggiamenti iconoclastici non siano una novità per il primo ministro. In occasione di una visita alla città orientale di Kars, nel 2011, egli aveva per esempio attaccato una scultura dedicata all'amicizia tra turchi e armeni definendola un "abominio" sia perché era brutta che perché era collocata in prossimità di un sito religioso. Il monumento era stato subito abbattuto. Ma forse la critica peggiore è quella che lega l'esternazione su *Il secolo delle meraviglie* a un rapporto sulla libertà di stampa pubblicato a dicembre del 2012 dal Comitato per la Difesa dei Giornalisti stando al quale in Turchia ci sarebbero stati più giornalisti in carcere (49) che in qualsiasi altro paese del mondo. Se ci aggiungiamo le centinaia di studenti, attivisti e oppositori politici che sono stati arrestati e accusati in maniera opinabile di terrorismo, secondo i critici l'uscita di Erdoğan rappresentava solo l'ennesimo di una lunga serie di attacchi alla libertà di espressione portati avanti dall'Akp negli ultimi anni.

Per il momento, la sorte del Solimano televisivo pare più rosea di quella dei giornalisti. Lo sceneggiato, seguito secondo le stime da 150 milioni di spettatori in 44 paesi del mondo, ha apportato subito alcune modifiche al proprio format. Nelle settimane successive alle osservazioni fatte dal premier, i personaggi femminili hanno iniziato a vestirsi in modo più decoroso e la moglie del sultano, Hürrem, ha iniziato a pregare. Che dipenda o meno dalle iniziative intraprese dai produttori, la cosiddetta "legge Solimano" pare sia rimasta a stagnare in parlamento, almeno per ora. Il programma dovrebbe terminare a giugno del 2014 ed è molto poco probabile che una qualsiasi legge

contro di esso possa entrare in vigore in tempo utile per danneggiarlo, per quanto potrebbe invece costituire un valido motivo di preoccupazione per il più recente e costoso sceneggiato ad ambientazione ottomana *Fetih*, partito a settembre del 2013 e che narra le vicende del conquistatore di Istanbul, Maometto II.

Solimano, il potente nipote di Maometto II, fu detto “il Magnifico” in tutto il mondo in virtù della potenza ed estensione del suo impero. In Turchia è chiamato peraltro anche “il legislatore” perché ha codificato un insieme di norme ritenute da un lato estremamente rigide ma dall’altro anche ragionevoli e giuste. Erdo an, il più potente leader turco da diversi anni a questa parte, potrebbe forse star ripensando a quale sarà il suo epiteto, alla luce del suo assalto fallito contro il Sultano dell’etere.

Luce e argento: lo sceneggiato turco splende all'estero

Joshua Carney



Ecco la ricetta per cambiare una regione: un giovane viziato, una ragazza di campagna genuina ma brillante, un nonno che gestisce la propria famiglia con lo stesso polso di ferro con cui guida la propria impresa, e un clan di poveracci con cui chiunque di noi potrebbe identificarsi se non fosse per la loro immensa ricchezza. Collocate il tutto all'interno di una splendida dimora storica sulle coste del Bosforo di Istanbul e conditelo con ogni possibile intrigo e intreccio che rientri di regola nella sceneggiatura di una fiction televisiva.

Gümü (*Argento*, in italiano) alla sua prima apparizione sugli schermi turchi, nel gennaio del 2005, ha ottenuto un discreto successo. Pur non toccando mai i vertici delle classifiche di gradimento, aggirandosi nel migliore dei casi intorno al 20 per cento di *share*, la serie ha continuato comunque a essere trasmessa per un ciclo completo di due anni e mezzo (pari a cento episodi) all'interno di un mercato fortemente competitivo come quello della tv turca, portando tra l'altro alla notorietà l'attore rubacuori Kivanç Tatlıtu. La svolta per lo sceneggiato è arrivata con l'acquisto da parte dell'emittente saudita MBC, che lo ha fatto doppiare in arabo siriano colloquiale e nell'aprile del 2008 ha iniziato a mandarlo in onda in tutto il Medio Oriente. Nel giro di un mese *Noor* (*Luce*, in italiano) – com'era stata ribattezzata la fiction – era sulla bocca di tutti nel mondo arabo e per l'ultima puntata, trasmessa il 30 agosto di quello stesso anno, gli spettatori sintonizzati sono stati addirittura 85 milioni.

Gümü narra la storia di Mehmet (Kivanç Tatlıtu) e *Gümü* (l'attrice Songül Öden), per il pubblico di lingua araba Muhannad e Noor, una coppia costretta a un matrimonio combinato dal nonno di Mehmet, Mehmet Fikri, che è un magnate potentissimo. I due si invaghiscono l'uno dell'altra, si innamorano, e da quel punto in poi attraversano una serie di peripezie che minacciano ogni volta di separarli, alcune dovute anche alle oscure trame degli altri membri della famiglia gelosi del loro amore. Nel corso della storia *Gümü* si trasforma e da innocente sartina di un piccolo paese diventa una quotata ed esperta manager nel mondo della moda, mentre Mehmet si disfa di molte delle sue vecchie abitudini da ragazzotto ricco e viziato e impara ad amare in modo maturo sua moglie e la sua famiglia. La trama dello sceneggiato contiene poi tutta una serie di filoni paralleli di particolare importanza, come le vicende della sorella di Mehmet, Pinar, che ha un figlio illegittimo dal suo migliore amico, Onur, e alla fine lo sposa, o un triangolo amoroso che coinvolge Bahar, la cugina di Mehmet per il resto abbastanza morigerata, cui si aggiungono le insistenti manie del suo inetto fratello Berk, un individuo assetato di potere. E ancora, la lotta tra la madre di Mehmet,eref, e la nuova moglie di Mehmet Fikri, Dilruba; l'aborto dell'amica d'infanzia di *Gümü*, Rukiye, con la depressione che ne consegue e infine il ricovero della donna in una clinica; e la scoperta che il primo amore di Mehmet, Nihan, non solo è sopravvissuta a un incidente di macchina in cui sembrava avesse perso la vita ma alcuni mesi dopo ha anche partorito un figlio del giovane.

In aggiunta a questi che sono gli spunti tipici di ogni soap opera, lo sceneggiato affronta anche alcuni temi meno convenzionali di grande rilevanza sociale in Turchia. Quando Mehmet viene accoltellato

da alcuni scagnozzi assoldati da un suo parente perde entrambi i reni, e ciò introduce nella trama la questione della donazione degli organi. Due genitori che potrebbero salvare la vita al ragazzo e ad altre persone donando gli organi del proprio figlio del quale è stata ormai diagnosticata la morte cerebrale alla fine decidono di non farlo, ma prima di questa scelta vengono chiaramente sviscerate per gli spettatori tutte le stringenti motivazioni a favore della donazione. Dal momento che la donazione degli organi è un fenomeno relativamente raro in Turchia (nel 2011 si è registrata una percentuale di donazione tra la popolazione turca pari ad appena il 3,7%), il fatto di aver inserito un argomento simile nel programma ha rappresentato una scelta davvero coraggiosa. Alla fine, Gümü scopre di essere una donatrice compatibile e riesce a salvare la vita a Mehmet cedendogli uno dei suoi reni. Un impatto ancora maggiore ha la battaglia di Gümü contro il cancro al seno. Anche se in un secondo momento viene fuori che il nodulo che le hanno diagnosticato non è maligno, la giovane inserisce nella sua collezione di abbigliamento un'intera linea volta a partecipare a una campagna di sensibilizzazione contro il tumore al seno. Nelle ultime puntate questo diventa un tema centrale dello sceneggiato, collegandosi realmente a una campagna di sensibilizzazione che si stava effettivamente svolgendo in Turchia ai tempi dell'originaria messa in onda.

Queste campagne di sensibilizzazione hanno sicuramente contribuito a distinguere *Gümü* dagli altri programmi turchi, ma non hanno rappresentato i punti salienti per il pubblico arabo. Il fenomeno *Noor* è stato oggetto di parecchi studi accademici che si sono concentrati sia sulle tipologie di pubblico che sulle caratteristiche del discorso mediatico. Molti hanno teorizzato come la ricetta del successo del programma risiedesse nella sua capacità unica di coniugare elementi di estraneità e familiarità in quello che gli esperti di studi sui media Marwan Kraidy e Omar al-Ghazzi hanno definito “cool neo-ottomano”. Nel caso di *Noor*, pare che ciò si riassuma nell'unire a un contesto di riferimento islamico la figura di un potente patriarca e tutti gli intrecci tipici della telenovela – come intrighi interpersonali e ritorni di personaggi creduti morti – che ha reso lo sceneggiato familiare anche a un pubblico arabo. Se l'identità musulmana dei personaggi e il ruolo di autorità del nonno sono gli elementi che hanno reso *Noor* più “locale” rispetto agli sceneggiati statunitensi e alle *telenovelas* latinoamericane, è altrettanto vero però che sono stati l'accento posto sul tema dell'emancipazione femminile e il rapporto di sincero affetto e mutuo supporto tra i protagonisti a far nettamente spiccare il programma tra gli altri trasmessi dalla regione. Di fatto, gli analisti della Ka Research hanno riscontrato come il 52% delle

spettatrici in Arabia Saudita abbia cambiato il proprio punto di vista sull'occupazione femminile come conseguenza della visione della serie, mentre il 63% ritiene che la popolarità di *Noor* rispecchi una generalizzata insoddisfazione per il modo in cui vengono trattati e tutelati i diritti e le libertà delle donne nel mondo arabo.

Tutti questi elementi potranno certo essere stati la chiave del successo del programma, ma sicuramente non sono gli unici fattori che distinguono *Noor* dalle altre produzioni tipiche della regione. Nella serie è stata trattata a vari livelli (e in alcuni casi a più riprese) la rottura di tabù sessuali come i rapporti prematrimoniali, i figli fuori dal matrimonio e l'infedeltà coniugale, il che è stato fonte di parecchie polemiche. Seppure in generale il pubblico arabo ha dichiarato di non apprezzare tali aspetti della fiction, la sua reazione è stata meno rilevante rispetto a quella di varie autorità religiose, molte delle quali sono arrivate a emettere *fatwa* contro lo sceneggiato stesso o contro le reti che lo trasmettevano. Malgrado in alcuni casi ci si sia limitati a vaghi suggerimenti di censurare il programma o ad ammonizioni ai fedeli in cui si proibiva loro di pregare con indosso magliette raffiguranti i personaggi della serie, una *fatwa* ha effettivamente messo al bando lo sceneggiato e lo sceicco Saleh al-Lohaidan, capo del tribunale per la *sharia* saudita, ha addirittura proclamato che i proprietari di canali che trasmettono programmi così "indecorosi e volgari" dovrebbero essere processati e condannati a morte.

Le istituzioni religiose hanno manifestato il timore che *Noor* potesse stravolgere il sistema delle norme e dei valori nella regione. Per quanto sia difficile stabilire se ciò sia effettivamente accaduto su un piano morale, è certo che le norme della programmazione turca hanno preso pesantemente il sopravvento come conseguenza del successo della serie. Nei mesi e negli anni successivi alla messa in onda di *Noor*, le emittenti hanno comprato sceneggiati turchi a destra e a manca e, più di recente, i produttori locali hanno iniziato a sperimentare alcune variazioni sulla formula turca per andare incontro alle aspettative del pubblico, dirimendo di volta in volta le polemiche in cui si imbattevano. I costi di produzione sempre più elevati delle fiction turche e le tensioni politiche che stanno dilaniando la regione, a lungo andare, faranno probabilmente scoppiare la bolla delle esportazioni di programmi dalla Turchia ma, anche se ciò accadesse, la ricetta introdotta da *Noor* continuerà verosimilmente a essere condivisa nella regione ancora per un bel po'.

Realismo (tv) travestito da fiction? *La valle dei lupi*

Joshua Carney



Negli ultimi tre o quattro anni, tutti i discorsi sull'industria televisiva in Medio Oriente e in Nord Africa sono stati dominati da un unico argomento: il contenuto di matrice turca. Le analisi si sono spesso concentrate su programmi rivolti a un pubblico femminile, con *Noor/Gümü* che è stato il fenomeno di rottura del 2008 e *Il secolo delle meraviglie* cui va il primato della serie più discussa degli ultimi anni.

Un orecchio attento, però, non avrà difficoltà a notare come in-

sieme alle grandi storie d'amore venga quasi sempre menzionato anche un altro programma. Si tratta di un modello che va in onda da più di dieci anni in Turchia e da quasi altrettanto tempo si sta diffondendo nei Balcani, nel mondo arabo e in varie forme anche altrove. Lungi dall'essere incentrata su una storia d'amore, la serie fonde i generi dello *spy thriller*, della serie di mafia e addirittura del reality, rivolgendosi a un pubblico prevalentemente maschile. Oggetto di grande successo ma anche di altrettante polemiche, il programma è stato soggetto a numerose sanzioni da parte del comitato di censura turco, il R \ddot{u} k (Consiglio supremo della radio e televisione), diverse volte hanno tentato di vietarlo in Germania e ha contribuito a creare delle vere e proprie crisi internazionali tra la Turchia, gli Stati Uniti e Israele. Si tratta de *La valle dei lupi* (. Tit or. *Kurtlar Vadisi*).

La messa in onda della serie è iniziata nel gennaio del 2003 sulla rete televisiva privata turca Show TV. Racconta la storia dell'agente dei servizi segreti turco Ali Candan, che rinuncia alla propria famiglia e alla propria identità, si sottopone a un intervento di chirurgia plastica e prende il nome di Polat Alemdar per potersi infiltrare nella mafia turca in modo da distruggerla. Alemdar è interpretato da Necati a maz, che prima dell'incontro con il produttore e regista Osman Sinav lavorava come rappresentante assicurativo. Anche se per molti altri degli interpreti principali si trattava della prima esperienza nel campo della recitazione, *La valle dei lupi* è stata un successo clamoroso, balzando in poco tempo ai primi posti delle classifiche di ascolti, e causando l'eclatante svuotamento delle strade turche il giovedì sera perché gli spettatori si chiudevano in casa davanti al televisore.

Alla fine della seconda stagione Sinav ha lasciato il progetto, cedendo al fratello minore di a maz, Raci, il ruolo di produttore e la gestione delle riprese a un'alternanza di registi, tra cui, in un secondo momento, anche il più giovane dei fratelli a maz, Zübeyr. Via via che i fratelli a maz, relativamente estranei all'industria dell'intrattenimento, prendevano dimestichezza e acquistavano potere nel fiorente settore della tv turca, per il protagonista de *La valle*, Alemdar, iniziava a svilupparsi una trama parallela, per cui dopo essere entrato nella mafia da oscuro affiliato riusciva rapidamente a scalarne i vertici fino a diventare un boss alla fine della stagione del dicembre 2005. Gli ultimi due episodi della serie hanno visto la partecipazione delle star hollywoodiane Andy Garcia e Sharon Stone, rivelando come la criminalità organizzata turca fosse solo una minuscola tessera di un mosaico ben più ampio che vede il coinvolgimento anche di oscuri attori internazionali.

Il secondo prodotto è stato il film *La valle dei lupi - Iraq* diretto

da Serdar Akar, lungometraggio del 2006 che si apre con un fatto realmente accaduto nel 2003 quando le truppe americane nell'Iraq settentrionale arrestarono alcuni agenti delle forze speciali turche. Da questo punto in poi la trama del film si snoda lungo un filone in gran parte fittizio, in cui Alemdar e i suoi uomini si recano in Iraq per vendicarsi del fanatico cristiano che comanda il contingente statunitense. Con un budget stratosferico di dieci milioni di dollari e incassi al botteghino per circa 24 milioni, all'epoca della sua uscita *Iraq* è stato il film turco di maggior successo della storia, ottenendo un buon riscontro non solo tra la gente comune ma anche tra l'*élite* politica, con il leader parlamentare Bülent Arınç che ne ha lodato il realismo e la moglie del Primo ministro Erdoğan, Emine, che dopo un galà di presentazione ha dichiarato di esserne "orgogliosa". Il film è stato distribuito anche in Germania, dove i fan turchi della serie tv sono accorsi in massa a vederlo, e nel mondo arabo, dove la critica agli interventi americani in Iraq ha trovato grandissimo seguito.

Tale critica costituisce uno degli aspetti più affascinanti della produzione, perché la trama si snoda attraverso aneddoti sintomatici della crudeltà militare americana e provenienti direttamente dai resoconti reali della stampa turca. Ad esempio, [la scena](#) in cui i soldati americani aprono il fuoco su un pacifico ricevimento nuziale, all'inizio del film, rimanda a un incidente simile verificatosi nel maggio del 2004. Gli abusi perpetrati ai danni dei prigionieri ad Abu Ghraib, poi, la fanno pressoché da padrone, culminando nella riproposizione della famosa catasta di uomini nudi e del fotografo che riprende la scena. C'è addirittura una sezione dedicata alla raccolta e al traffico illegale di organi verso Israele e gli Stati Uniti, una storia che, malgrado non sia mai stata avvalorata da prove concrete, è comunque apparsa diverse volte sui giornali turchi suscitando grandissima attenzione. Questo mix di "notizie" e fiction, unito al veemente messaggio antiamericano veicolato dal film, ha destato sia negli analisti che nei politici americani profonda preoccupazione nei confronti del programma.

La commistione di fatti reali ed elementi di finzione è stata sempre un caposaldo della serie. Parecchi personaggi nello sceneggiato hanno nomi, lavori e caratteristiche che rimandano chiaramente alle personalità della politica, dell'impresa e della criminalità turca, ed eventi di cronaca compaiono spesso nella trama dello sceneggiato a un mese di distanza da quando si verificano nella realtà. Il rapporto che lega la serie alla cronaca reale non è del resto di mera rappresentazione. Il programma sembra alimentare, in diversi modi, una propria realtà parallela, almeno tra i suoi fan, che tra le attività più fantasiose sono arrivati a escogitare quella di pubblicare necrologi

sui principali quotidiani e osservare minuti di silenzio prima di importanti partite di calcio in onore dei personaggi morti nella fiction. E per citare un fatto più serio, tra le motivazioni addotte dalla difesa di un giovane che aveva assassinato un prete cattolico [Padre Andrea Santoro, *ndr*] nel 2007, c'era anche quella secondo cui il ragazzo sarebbe stato "influenzato" da *La valle dei lupi*, che all'epoca aveva tutta una sottotrama relativa alle oscure attività dei missionari cristiani in Turchia.

Il modello de *La valle* è continuato dopo *Iraq* con una serie tv che ha avuto vita breve, *La valle dei lupi – Il terrore*, soppressa dopo la messa in onda del primo episodio perché, all'epoca, il fatto che affrontasse in maniera esplicita il conflitto curdo fu giudicato troppo controverso. È seguito, un mese dopo, *La valle dei lupi – L'agguato*, che scende nei particolari della battaglia di Alemdar contro il mondo dei grandi affari internazionali, parlando di una versione turca di stato sommerso alla Gladio e dell'intromissione di paesi come Israele e gli Stati Uniti per distruggere la nazione turca.

L'agguato, ormai prossimo ai 200 episodi trasmessi, continua ad andare in onda e da esso sono derivati tre progetti cinematografici. La commedia del 2008 *Muro* narra le vicende di un rivoluzionario curdo, Muro, appena uscito di prigione, mentre il film drammatico del 2009 *La valle dei lupi – Gladio* è un racconto dall'interno dello stato sommerso turco. Di maggiore impatto sul fronte internazionale è stato però il seguito cinematografico più recente, *La valle dei lupi – Palestina* del 2011, che inizia con il raid israeliano del 2010 sulle navi di Gaza e, come già *Iraq*, segue Alemdar nella sua ricerca della vendetta: con il suo piccolo manipolo riesce ad attaccare e distruggere un enorme contingente delle forze di difesa israeliane. *Palestina* porta avanti una consolidata tradizione di attacchi a Israele che già contraddistinguevano la serie originale, una tendenza che ha suscitato particolare attenzione dopo la messa in onda di un episodio del 2010 in cui Alemdar è protagonista di un'incursione nel consolato israeliano per liberare un ragazzino sotto sequestro. Durante il raid, l'agente affronta i funzionari del consolato rimproverandoli per essersi resi complici dei crimini di guerra israeliani, per aver causato dolore ai bambini palestinesi per poi togliere loro la vita con un'esecuzione sommaria. La puntata è stata all'origine di un incidente diplomatico che ha quasi portato al ritiro dell'ambasciatore turco in Israele. *Palestina*, uscito dopo che l'ambasciatore era stato già richiamato in seguito al raid sulle navi [Freedom Flotilla, *ndr*], non ha avuto analogo effetto sul piano delle relazioni internazionali tra i due Stati, ma è stato la causa dei tentativi di messa al bando della pellicola in Germania, in virtù del suo presunto antisemitismo. È stato il terzo

maggior film turco del 2011, con incassi ai botteghini per circa 13 milioni di dollari.

Malgrado non sia stato estraneo alle polemiche neanche in patria, dove gli episodi della prima serie de *La valle dei lupi* sono stati più volte soggetti a censura da parte del Rtük per la loro eccessiva violenza, negli ultimi anni la produzione pare aver trovato una sua piccola nicchia all'interno dello spettro politico nazionale. I critici hanno notato come la trama de *L'agguato* abbia assunto toni decisamente pro-governativi dopo il passaggio della serie nel 2010 ad Atv, un canale che per quanto privato viene percepito come fortemente legato all'Akp al governo in Turchia fin dal 2002. Oggi nella serie compaiono regolarmente personaggi quali il Primo ministro Erdoğan e il ministro degli esteri Ahmet Davutoğlu, quest'ultimo rappresentato in una veste particolarmente eroica. Gli ultimi episodi si sono molto concentrati sulla Siria e, malgrado il finale di stagione non abbia direttamente trattato delle proteste in atto in Turchia, la serie non è rimasta nemmeno del tutto indifferente all'argomento, visto che all'apice dei tumulti è stata concessa all'interprete principale a maz un'udienza speciale con Erdoğan, stando a quanto dichiarato, per dar voce alle preoccupazioni dell'opinione pubblica. L'incontro e la conferenza stampa che a maz ha tenuto subito dopo sono stati violentemente criticati dai manifestanti, ma il fatto stesso che una cosa del genere sia accaduta testimonia l'enorme e persistente eredità lasciata dalla serie.

Si discute molto in Turchia su che forma tale eredità finirà per assumere. A luglio la "Commissione dei saggi", un gruppo di accademici, giornalisti e artisti incaricati di studiare una soluzione per agevolare la pace tra turchi e curdi, ha inserito tra le sue raccomandazioni quella di cancellare dall'etere tutti i programmi televisivi nazionalistici e orientati al conflitto. *La valle dei lupi* era di gran lunga il programma più incriminato della loro lista. Quanti accusano la serie di istigare alla divisione hanno l'imbarazzo della scelta fra le prove a sostegno della loro tesi, dalla sciocca trama de *Il terrore* alla valorizzazione del personaggio di Kara, visto dai più come rimando all'ex agente di gendarmeria turca Mahmut Yildirim, attualmente sotto processo per l'assassinio di uno scrittore curdo e sospettato di diverse altre attività anticurde. D'altro canto, però, uno dei personaggi più popolari della serie, Muro, era un membro del Pkk che aveva combattuto con passione, pur senza successo, per la causa della sua gente. Anche il finale della stagione del 2013 è stato altrettanto ambiguo nella sua manifestazione di nazionalismo turco. C'è stata, infatti, una svolta nella trama da cui si è scoperto che il livello più profondo (finora portato alla luce) dello stato sommerso turco è, in realtà, parte di una fra-

tellanza panislamica della quale fanno parte anche i curdi, un indizio secondo cui la serie potrebbe essere in procinto di cambiare la sua politica in linea con quella della cosiddetta “apertura curda” del governo.

Questa recente rivelazione non è stato l'unico punto di convergenza riscontrato negli ultimi tempi tra *La valle* e l'Akp. In quello che molti critici hanno interpretato come una preoccupante inversione di rotta, diversi membri del partito hanno iniziato a spiegare le proteste di Gezi Park facendo riferimento a ipotesi di complotto che ricalcano la trama dello sceneggiato. Le esternazioni del Primo ministro Erdo an secondo cui una “lobby dei tassi di interesse” starebbe cercando di abbattere la Turchia sono state anticipate da dichiarazioni analoghe nel programma, e le accuse del vice premier Be ir Atalay per il quale esisterebbero “circoli di potere gelosi della crescita turca e conniventi con la diaspora ebraica” sono pane quotidiano per gli sceneggiatori della serie.

L'ultima teoria arriva dal nuovo consigliere capo di Erdo an, Yi it Bulut, prima critico dell'Akp e ora suo paladino, che sostiene come delle forze malvagie stiano tramando per assassinare il premier con la telecinesi. Malgrado quest'ultima ipotesi non sia ancora apparsa nella serie, condividere le motivazioni alla base di una teoria del genere richiede acrobazie mentali che forse solo gli spettatori della fiction saranno disposti a fare. Le imbeccate date dallo sceneggiato sono da tempo il principale argomento della critica, che più volte ha manifestato preoccupazione per il rischio che un pubblico “ingenuo” possa perdersi nei salti continui compiuti dalla serie tra realtà e finzione. Pochi, del resto, avevano previsto che la stessa cosa sarebbe potuta accadere ai politici. Che queste nuove teorie rappresentino le genuine convinzioni del partito al governo o che vengano usate solo per assecondare una specifica fetta di plebaglia, sicuramente fanno leva su una diffusione delle ipotesi di complotto all'interno della sfera pubblica, suggerendo come *La valle dei lupi* e le sue modalità di racconto facciano parte di un fenomeno ben più ampio.

Soap opera e politica estera: come la Turchia costruisce e promuove la sua immagine

di Stefano M. Torelli



Lil giorno dell'ultima puntata della serie televisiva *Gümü* (in arabo *Noor*), ben 85 milioni di persone in tutto il Medio Oriente erano incollate davanti allo schermo. In maggioranza spettatori arabi, fuori dalla Turchia. È questo l'emblema di un fenomeno, quello della diffusione delle telenovela turche in gran parte del mondo mediorientale, che ha assunto caratteristiche e dimensioni sempre più rilevanti. Fino a far parlare qualcuno di “diplomazia delle soap opera”, intendendo il loro ruolo nel promuovere l'immagine della Turchia all'estero. È

azzardato parlare di *soft power*? È possibile assimilare il significato che ha la trasmissione delle telenovela turche all'estero, alla politica di influenza sul Medio Oriente che il governo di Recep Tayyip Erdoğan ha perseguito da dieci anni a questa parte?

La politica estera della Turchia ha vissuto una fase, dall'avvento al potere dell'Akp in poi, caratterizzata da un interesse senza precedenti nei confronti del Vicino Oriente e del mondo arabo in particolare. Durante tutta la fase della Guerra Fredda prima, e nei primi dieci anni di riequilibrio regionale poi, Ankara aveva sempre guardato più ad Occidente, che a Oriente. Ciò era dovuto al suo inquadramento geopolitico all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, come baluardo della strategia e degli interessi dell'Occidente e della Nato nei confronti del blocco sovietico. Del resto, se si guarda alla storia degli ultimi secoli, vi erano ben poche motivazioni perché la Turchia avesse buoni rapporti con i paesi arabi: per quasi cinquecento anni, fino alla Prima Guerra Mondiale, un potere turco, l'Impero Ottomano, aveva regnato sulle terre arabe spesso con la forza della spada e veniva lì percepito come il colonizzatore. Il fatto che Ankara si sia riavvicinata al mondo arabo – tessendo rapporti diplomatici, facendo investimenti, partecipando ai consessi politici regionali – è stato visto da alcuni come un segno di neo-colonialismo, di neo-ottomanesimo, appunto, volto a “riconquistare” quei territori. Altri hanno puntato il dito contro la supposta giravolta della Turchia, da alleato dell'Occidente a pericoloso interlocutore di paesi come la Siria e, più a Est, la Russia e l'Iran. Nonostante queste interpretazioni, vi è da chiarire che, se Ankara ha cominciato a interessarsi del mondo che si trova ai suoi confini sud-orientali, è per motivazioni molto più pratiche: allargare le opportunità di business in un mondo più aperto, cercare le necessarie risorse primarie per supportare i propri ritmi di crescita e consumo, stabilire buone relazioni con i paesi vicini, il tutto con lo scopo di acquisire influenza e prestigio nel mondo mediorientale. E fungere da traino per lo sviluppo di un'intera regione. È qui che torna utile l'ormai famosa definizione di *soft power*, coniata da Joseph Nye nel 1990: ottenere influenza non tramite l'uso della forza e della coercizione (*hard power*), ma esercitando un potere di attrazione per via di altri mezzi. Tra questi, i media e la cultura di massa sono i principali.

Non è una novità, nel dibattito pubblico sul ruolo dei mass-media e dei contenuti che questi trasmettono, sottolineare quanto possano arrivare a influenzare l'opinione pubblica. Del resto, ancora nella stessa Italia, viviamo nell'era della televisione e le critiche spesso rivolte ai mass media, o per meglio dire ai loro proprietari – accusati di usare in maniera strumentale il mezzo della comunicazione per

veicolare messaggi di parte e ottenere vantaggi personali, dal campo economico a quello addirittura elettorale –, testimoniano quanto la questione sia ancora di fondamentale importanza. Ciò accade in Occidente, come nelle altre aree del mondo, in regimi democratici e in regimi autoritari, seppur con diverse gradazioni. È in questo contesto che si inserisce anche il fenomeno delle soap opera turche. Da fenomeno del mondo dello spettacolo a caso nazionale e, in pochissimi anni, simbolo del soft power della Turchia. Le soap opera turche sono ben presto diventate una delle armi della politica estera di Ankara, grazie alla loro diffusione in tutto il mondo arabo e non solo, dai Balcani all'Asia meridionale.

Il “turco”, da sempre associato alla figura dell’oppressore per i popoli arabi, non solo è stato sdoganato, ma è diventato un vero e proprio modello di riferimento. Guardando soap come *Noor*, sembra quasi che l’uomo turco faccia sognare la donna araba. Allo stesso modo in cui, a livello politico, fino a pochissimo tempo fa il leader più popolare tra gli arabi non era un arabo, ma Recep Tayyip Erdoğan. Certo, nel frattempo è arrivata la cosiddetta “Primavera araba”, la Turchia non può più portare avanti la propria politica regionale degli “zero problemi con i vicini” e molti paesi arabi (ma non per questo le loro popolazioni) adesso guardano ad Ankara con un po’ più di sospetto. Ma nel decennio scorso, la Turchia ha lavorato tanto per promuovere la propria immagine nella regione e i mezzi usati non sono state le armi, ma quelli “soft” degli investimenti e della cultura. Emblematica in tal senso la diffusione degli Istituti Yunus Emre, centri culturali istituiti da Erdoğan nel 2007 con il chiaro scopo di fungere da strumento del *soft power*, alla stregua dei Goethe Institut per la Germania e dei British Council per la Gran Bretagna. In tale contesto, l’esportazione delle fiction televisive turche può sicuramente essere vista come un mezzo per portare avanti tale scopo e, di fatto, per fare politica estera. E il paragone con il passato ottomano torna, dal momento che oltre ai paesi arabi, quelli in cui le telenovela nate sulle rive del Bosforo sono più diffusi, sono paesi come Romania, Bulgaria e altri balcanici, retaggio dell’impero che fu.

Le ripercussioni delle telenovela turche sulle relazioni politiche diplomatiche di Ankara si sono cominciate a manifestare qualche anno fa. Nell’ottobre del 2009, era stata proprio una serie televisiva turca a fare da preludio al deterioramento dei rapporti bilaterali tra Turchia e Israele. Storicamente alleati, i due paesi sono stati infatti protagonisti di una crisi diplomatica a seguito della trasmissione del telefilm *Ayrılık: A kta ve Sava ta Filistin* (“Separazione: amore e guerra in Palestina”). Proprio in un momento in cui le relazioni bilaterali tra i due paesi avevano cominciato a incrinarsi per via delle

dure critiche mosse dal governo turco a Israele durante l'intervento israeliano nella Striscia di Gaza a cavallo tra il 2008 e il 2009 (la cosiddetta operazione "Piombo Fuso"), nelle televisioni turche andavano in scena le 13 puntate di questa serie. A scatenare la reazione di Israele vi erano delle scene che, a dire di Tel Aviv, erano denigratorie e infamanti nei confronti dello stato israeliano. A parte le accuse di un impianto generale del telefilm antisemita, si rappresentavano i soldati israeliani intenti a maltrattare e picchiare dei bambini e un anziano palestinese, fino alla scena di una ragazza palestinese inerme, cui un soldato spara alle spalle. Tanto è bastato per provocare la durissima reazione di Israele, che in un incontro ufficiale tenutosi a inizio 2010 con l'ambasciatore turco in Israele e il vice-ministro degli Esteri israeliano, ha relegato il rappresentante diplomatico di Ankara su una sedia più bassa rispetto al membro del governo israeliano e ha tolto la bandiera turca dal tavolo in cui si svolgeva l'incontro bilaterale. E, in diplomazia, ogni piccolo gesto ha il suo peso. La polemica sulle soap opera turche, del resto, non si è limitata a Israele, se è vero che il parlamento macedone si è riunito per decidere la messa al bando delle fiction turche dai palinsesti nazionali, per paura della diffusione eccessiva dei costumi turchi.

La diffusione delle fiction ha sortito, però, anche effetti positivi. Si pensi al caso della Grecia: se nel 1999 si parlava della cosiddetta "diplomazia del terremoto", riferendosi all'eccezionale fatto che il governo di Atene si era mobilitato per attivare il soccorso alla Turchia in occasione del disastroso terremoto che colpì la cittadina di Izmit - facendo sì che sotto le macerie delle case finisse seppellita, momentaneamente, anche l'ascia di guerra dovuta alle storiche controversie tra i due paesi -, adesso c'è chi parla di diplomazia delle soap opera.

È il caso della telenovela tragicomica *Yabancı Damat* ("Lo sposo straniero"), che narra la storia dell'amore tra una giovane ragazza turca figlia di un venditore di *baklava* a Gaziantep, nel sud-est della Turchia, e il figlio di un ricco uomo d'affari greco. Il telefilm è andato in onda anche in Grecia tra il 2005 e il 2008 e ha riscosso un notevole successo, soprattutto nei primi due anni. Come mai accaduto prima, i dissidi tra Grecia e Turchia venivano descritti con venature comiche, quasi a dare un senso di distensione rispetto al clima di astio creatosi tra Atene e Ankara negli anni. Ed era la prima volta che la Turchia entrava nelle case dei greci non solo all'interno di notiziari con toni animosi. Come simbolo del superamento dei vecchi dissapori e del tentativo di unione dei due popoli, il figlio che la giovane coppia darà alla luce una volta insediatasi a Istanbul, prenderà il nome di Egeo, come il mare che divide i due paesi. Un mare che non divide, dunque, ma unisce.

È curioso notare come queste fiction vengano percepite in modo differente in Grecia o nei paesi arabi. Per questi ultimi, le storie che vengono narrate rappresentano, in un certo senso, la modernità. E, intesa in questo modo, la stessa Turchia incarna un modello di modernità rispetto ai paesi arabi. D'altro canto, in Grecia la fiction turca piace perché dà un senso di *naif*; perché, cioè, all'opposto di quanto accade in gran parte nei paesi arabi, richiama quella tradizione, quel conservatorismo, che sembra perduto in Europa. Un ritorno nostalgico a qualche decennio fa. Forse "essere un ponte" tra due culture, come si dice spesso per la Turchia, vuol dire anche questo: rappresentare il nuovo per una parte e il vecchio per l'altra, cercando di trovare il giusto equilibrio.

Sicuramente un equilibrio che, anche a livello interno, continua a far fatica a emergere. Non mancano, infatti, le polemiche politiche per l'immagine che alcune serie televisive danno dei curdi, i quali accusano le soap opera turche di fomentare l'emarginazione e la violenza contro di loro, per via degli stereotipi tramite i quali continuano a essere rappresentati. E non mancano neanche, in questo dibattito pubblico sul ruolo e il significato delle telenovela, le ingerenze di Erdoğan. E così, la soap opera turca forse più famosa e diffusa (i cui diritti sono stati venduti in 47 paesi per un totale di più di 100 milioni di euro), *Muhte em Yüzyıl* ("Il secolo magnifico"), che narra gli intrighi di palazzo all'epoca del Sultano ottomano più famoso della storia, Solimano il Magnifico, è diventata oggetto delle ire del premier.

Perché l'immagine che la Turchia vuole dare rimane quella di un paese vincente, di un modello da sognare, capace di produrre un "Brad Pitt *halal*"⁵, come è stato soprannominato in un editoriale sulla Bbc l'attore turco Kıvanç Tatlıtuğ, il bel protagonista di *Aşk-ı Memnu* ("Amore proibito"), una sorta di *Beautiful* turco di gran successo. Perché per la Turchia è importante svincolarsi dallo stereotipo di paese arretrato e troppo diverso in cui vorrebbero relegarla alcuni europei, ma allo stesso tempo è importante avanzare il proprio modello di sviluppo. Un modello che sia, appunto, *halal*, per non escludere nessuno.

⁵ Termine con cui, nel diritto islamico, si designa ciò che è "lecito" per un buon musulmano, contrapposto ad *haram*, cioè "proibito".